

memoria attualità futuro

Contromano CONFRONTO

N. 43 marzo-aprile 2020

NESSUNA INIQUA, CRUDELE SELEZIONE
TRABUCCHI: ANZIANI E PANDEMIA
GARATTINI: PIÙ RICERCA, PIÙ SICURI
DE RITA: REAGIRE PER RICOMINCIARE

In questo numero

Pag. 3 Restiamo accanto a ciascuno dei nostri pensionati

Pag. 5 La lettera: Scrivere per ricordare

Pag. 6/7 La posta del direttore

NOTE A MARGINE

Pag. 8/9 Selezione crudele e iniqua di Giobbe

POLITICA

Pag. 10/11 "Tutelare anziani, disabili e ricoverati nelle Rsa". Comunicati stampa congiunti di Fnp Cisl / Spi Cgil / Uilp Uil

Pag. 12/13 La libertà e la dignità degli anziani al tempo del Coronavirus di Marco Trabucchi

ATTUALITÀ

Pag. 14/15 Ritournerà il futuro di una volta? di Giuseppe Recchia

Pag. 16/17/18 Perché tutto questo non sia solo un utile allenamento di Maurizio Malavolta

Pag. 19/20 Orgoglio italiano? di Guido Bossa

Pag. 21/22/23 Per reagire, per ricominciare di Mimmo Sacco

Pag. 24/25 La Protezione Civile nell'emergenza Covid-19 di Maurizio Malavolta

Pag. 26/27 Fondo di ripresa o un'Europa balbettante e contraddittoria? di Francesco Riccardi

Pag. 28/29 La solidarietà oltre ogni ostacolo di Maria Pia Pace

Pag. 30 Lo smart working in Italia di Stefano Della Casa

SALUTE

Pag. 31 Covid-19 e bambini, la risposta padovana all'emergenza di Marco Pederzoli

Pag. 32/33 L'esperienza del Coronavirus ci servirà anche per il futuro di Marco Pederzoli

ESTERO

Pag. 34/35 Pandemia, Eurobond e futuro dell'Unione europea di Paolo Raimondi

Pag. 36/37 Globalizzazione, fase 2 di Gianfranco Varvesi

Pag. 38/39 La battaglia sugli Eurobond in Germania di Paolo Raimondi

FINANZA

Pag. 40/41 Una moderna "banca di sviluppo nazionale" di Paolo Raimondi

CULTURA

Pag. 42 Giovani e anziani a tutto "social" di Pier Domenico Garrone

Pag. 43 Fake, perché? di Pier Domenico Garrone

IL RACCONTO

Pag. 44/45/4/47 Il passato è passato di Novita Amadei

UNA VOLTA E ADESSO

Pag. 48/49 Raffaello 1520/1483. 500 anni dalla scomparsa di Stefano Della Casa

Pag. 50 Libri e web di Marco Pederzoli

Pag. 51 Latte e caffè di Dino Basili



Gian Guido Folloni è un politico e giornalista italiano, già Ministro della Repubblica per i Rapporti con il Parlamento. È stato Direttore del quotidiano cattolico "Avvenire" dal 1983 al 1990. Successivamente ha lavorato alla Rai. Dal 2008 è Presidente di Isiamed (Istituto Italiano per l'Asia e il Mediterraneo).

Contromano
Contromano

memoria attualità futuro

Postatarget Magazine
- tariffa pagata - DCB
Centrale/PT Magazine ed/
aut. n. 50/2004 - valida dal
07/04/2004

Contromano Magazine
N. 43 marzo-aprile 2020
Aut. Trib. Roma n. 40 del
18/02/2013

Prezzo di copertina € 1,80
Abbonamento annuale € 9,048

Direttore responsabile:
Gian Guido Folloni
Proprietà: Federpensionati S.r.l.

Sede legale:
Via Giovanni Nicotera 29
00195 Roma

Editore delegato:
Edizioni Della Casa S.r.l.
Viale Alfeo Corassori 72
41124 Modena

Stampa: Grafiche TEM (MO)
Redazione e Coordinamento grafico:
Edizioni Della Casa

ArtWork: Claudio Piccinini
Postproduzione immagini:
Alessio Ferrara

Comitato di redazione:
Matteo De Gennaro
Dino Della Casa

Questo numero è stato chiuso il
30/04/2020

A norma dell'art. 7 della legge
n. 196/2003 il destinatario può
avere accesso ai suoi dati
chiedendone la modifica o la
cancellazione oppure opporsi al
loro utilizzo scrivendo a:
Federpensionati S.r.l.

Sede amministrativa:
Via Po 19
00198 Roma

L'editore delegato è pronto a
riconoscere eventuali diritti sul
materiale fotografico di cui non è
stato possibile risalire all'autore

RESTIAMO ACCANTO A CIASCUNO DEI NOSTRI PENSIONATI

di Piero Ragazzini - Segretario Generale FNP CISL

In momenti come questo è difficile trovare le parole giuste, quelle necessarie per spiegare ai nostri cari che la lontananza di oggi è necessaria per tornare ad abbracciarci domani. La parola forse più appropriata è “turbamento”: il termine che oggi ricorre più frequentemente in ciascuno di noi. Tutto quello che vediamo succedere attorno ci lascia turbati e ci costringe a cambiare vita, modificando in tutto o in parte abitudini, comportamenti, relazioni. Un turbamento e un sacrificio delle nostre libertà, che molti, e certamente i nostri figli, non hanno mai conosciuto. Forse solo i più anziani possono, attraverso una preziosa memoria, aiutarci per impedire che il sacrificio unito a un’umanissima paura sfoci nell’angoscia della solitudine.

Quel turbamento che ci assale, però, ci ricorda che anche nei momenti più difficili, quelli che precedono la fine di tutto ciò per cui si è vissuto fino a un certo punto, quelli del buio più totale, si può intravedere la speranza, prima fievole e poi straordinariamente luminosa, quella che può darci il senso di un nuovo cammino. È in questa visione che quel turbamento pervasivo e insinuante si può via via affievolire grazie alla consapevolezza che esso è solo una transizione, un passaggio da un prima a un dopo che verrà. Noi come CISL, come Fnp, nei nostri limiti, siamo accanto a ciascuno dei nostri pensionati, dei nostri anziani, nella consapevolezza che “per arrivare all’alba non c’è altra via che la notte”. Allora prepariamoci a uscire da questa situazione, non come prima, ma meglio di prima, per dare forza ai nostri valori di fondo: le persone, il lavoro, il bene comune, e soprattutto per tornare a fare i nonni.





Piero Ragazzini
Segretario Generale FNP CISL



Marco Trabucchi
Presidente Associazione Italiana di Psicogeriatría



Giuseppe Recchia
Vice Presidente della Fondazione Smith Kline. È CEO della daVinci Digital Therapeutics Srl



Maurizio Malavolta
Giornalista e scrittore. Direttore del periodico "Arte di Vivere", per 14 anni direttore del telegiornale dell'emittente TRC



Guido Bossa
Giornalista professionista. Presidente dell'Unione nazionale giornalisti pensionati



Mimmo Sacco
Giornalista RAI TV. Condirettore de "Il Domani d'Italia", mensile di politica e cultura



Francesco Riccardi
Caporedattore centrale del quotidiano "Avvenire"



Maria Pia Pace
Giornalista pubblicista. Collabora con la testata web www.gazzettaregionale.it e con altre testate giornalistiche



Stefano Della Casa
Giornalista freelance e Direttore della rivista "Jag Generation"



Marco Pederzoli
Giornalista e collaboratore di diverse testate. Scrive per la "Gazzetta di Modena", "Il Sole 24 Ore"



Paolo Raimondi
Economista e scrittore



Gianfranco Varvesi
Diplomatico, ha ricoperto incarichi in Italia e all'estero. Ha prestato servizio nell'ufficio stampa del Quirinale



Pier Domenico Garrone
Professionista Fe.R.Pi. Responsabile Comunicazione de "Il Comunicatore Italiano"



Novita Amadei
Scrittrice. Nata a Parma, vive in Francia, si occupa di accoglienza e rifugiati



Dino Basili
Giornalista e scrittore, già Direttore di Rai 2 e Capo ufficio stampa del Senato

Hanno scritto per noi

SCRIVERE PER RICORDARE

Egregio Direttore,

in questo periodo di grande sofferenza un po' per tutti noi, ma in particolare per la categoria degli "over", alla quale anch'io appartengo, ho deciso di scriverle. Non per richiedere qualche cosa di specifico, bensì per fissare sulla carta l'inizio di un cambiamento che voglio imprimere alla mia vita (quanti ne ho già fatti...) e per invitare altri miei coetanei a farlo (io ho 79 anni).

Ci troviamo ormai da tante, troppe settimane, ad affrontare una guerra senza confine contro un nemico invisibile. Un nemico peraltro particolarmente subdolo e crudele, che colpisce le persone più deboli e indifese, come siamo appunto e spesso noi anziani. È un virus, se vogliamo guardarla per un attimo con un po' di filosofia, che saccheggia la memoria, la strappa alle generazioni e la violenta, soprattutto a discapito dei giovani. Perché un popolo senza memoria non può avere neanche, secondo me, un (grande) futuro. Ho quindi deciso, raccogliendo l'invito del nuovo segretario generale della Fnp Piero Razzini, di scrivere. Scrivere per ricordare. Scrivere per fissare il significato dei miei pensieri attraverso significanti che tutti possano leggere. *In primis*, naturalmente, i miei cari. Ma anche chiunque vorrà poi, anche se non so ancora come e perché.

Scrivere, dicevo, può essere davvero una 'medicina' per l'anima di questi tempi. Non necessariamente, almeno per come la vedo io, quello che imprimiamo sulla pagina deve essere un diario giornaliero. Anzi, forse sarebbe una tristezza. Non mi lasci pensare al distanziamento sociale, alle costrizioni di non vedere per tanto tempo amici e parenti, al regime di "libertà vigilata" in cui siamo per molti versi adesso. Il mondo sarà molto probabilmente, e anche per molto tempo, un mondo diverso nel post Coronavirus. Ma noi siamo sempre gli stessi. Siamo carne umana con ossa, sangue e vivaddio

sentimenti. Ci nutriamo, per giunta, di emozioni. Così la mia decisione è stata quella, già da diversi giorni, di mettere su carta il mio sentire. A volte sono semplici pensieri, a volte qualche aforisma, altre volte ancora qualche ricordo dei tempi andati. E poi lettere, tante lettere.

L'ispirazione l'ho avuta una domenica di non troppo tempo fa, aiutando i miei figli a sgomberare il garage di casa. Sono riaffiorate tante carte che avevo rimosso dalla memoria, sono ricomparse vecchie fotografie e tanti ricordi. I momenti felici di una vita forse come tante, ma ovviamente unica come tutte. A un certo punto mi trovo tra le mani una vecchia edizione dei "Carmina" del poeta latino Catullo, con un verso sottolineato: "Fulsere quondam candidi tibi soles". Non a caso, il poeta in questo carme si riferiva proprio a sé stesso. "Risplendettero un tempo per te giorni sereni", si potrebbe tradurre, e questo verso mi ha rimesso nel mare aperto dei ricordi, dei miei studi, del lavoro, delle mie passioni. Ecco che allora ho deciso di reagire, cercando non di fermare il tempo (sarebbe stolto), bensì di fissarlo. Torniamo ai giorni felici, torniamo ai momenti lieti almeno con la fantasia e l'immaginazione. Torniamo a pensare alle amicizie, magari con una telefonata in meno e una lettera in più. Quando scrivo, del resto, riesco esattamente a dire ciò che voglio esprimere. Così posso parlare liberamente a un amico che c'è o che non c'è più ("potenza della lirica..."), posso rivangare vecchie emozioni e provarne di nuove, posso vivere dappertutto pur rimanendo anche sempre a casa. Poi queste lettere, questi diari, questi scritti, potranno un giorno chissà... essere ritrovati, essere riletti, essere ricordati. Ma, intanto, abbiamo conservato la memoria.

Rolando Giusti (Bologna)



La posta del direttore





CONTINUA ANCHE IN QUESTO NUMERO DI CONTROMANO LA RUBRICA DEDICATA ALLE LETTERE DEI LETTORI. PER SCRIVERE ALLA REDAZIONE SI PUÒ INOLTRE UNA MAIL ALL'INDIRIZZO INFO@STUDIODELLACASA.IT O SCRIVERE A: EDIZIONI DELLA CASA, VIALE CORASSORI 72, 41024 MODENA. IL MATERIALE INVIATO NON SARÀ RESTITUITO.

NON PERDIAMO L'UMANITÀ CHE CI APPARTIENE

Egregio Direttore,

Le scrivo dal fronte. Cioè da casa mia, che per me è diventata anche il mio fronte. E perdoni lo sfogo. Non vedo i miei nipoti ormai da un paio di mesi, seppure siamo tutti, almeno in apparenza, abbastanza in salute. Questo maledetto virus ci ha rubato gli affetti, ci ha tolto le nostre abitudini, ci ha resi diversi dalla nostra natura. Ricordo una celebre affermazione del grande filosofo Aristotele: "L'uomo è un animale sociale". Ebbene, il Covid-19 ha reso l'uomo un animale asociale. Lo vedo tutti i giorni, affacciandomi dal balcone: le poche persone a spasso si guardano spesso in cagnesco, evitandosi con fare sospetto. Non è difficile assistere a proclami e considerazioni da "caccia all'untore". Questo virus, per alcuni aspetti, è riuscito a far emergere alcune delle parti peggiori dell'essere umano. Mi chiedo allora come sarà la vita quotidiana dopo questo flagello. Saremo ancora esseri umani? Saremo ancora in grado di stringere relazioni che non abbiano come intermediario un computer o un telefonino? Sono figlio di una generazione, come tanti di noi, dove una stretta di mano aveva molto più valore di un documento scritto. In prospettiva, dovremo rinunciare anche a questo gesto quasi naturale, che appartiene all'uomo in quanto tale? Vorrei davvero sbagliarmi, ma spero che questo virus non ci faccia perdere l'umanità che ci appartiene.

Sergio Roscitti (Roma)

IL VIRUS SPIEGATO A UN BAMBINO

Egregio Direttore,

in questi tempi è difficile parlare di qualcosa di diverso rispetto al Coronavirus, ma io ho dovuto farlo. O, quanto meno, ci ho provato. Le spiego in due parole la mia situazione: sono il nonno di un bambino di 8 anni, molto intelligente e molto bravo a scuola. Entrambi i suoi genitori, cioè mio figlio e sua moglie, non hanno smesso di lavorare in quanto sono impegnati nel settore alimentare. A me è toccato quindi fare il nonno a tempo pieno e mi sono ritrovato spesso, in queste settimane, a dialogare con mio nipote su cosa è questo Coronavirus e perché ci costringe tutti a rimanere a casa. Ho cercato di trovare le parole più semplici e più incoraggianti, ma non è sempre facile, neanche per me che pen-

savo di averne viste tante. Gli ho detto che è sostanzialmente un microbo, cioè qualcosa di molto piccolo, che i nostri occhi non riescono a vedere. Ma ho subito aggiunto che i giovani come lui sono forti e quindi non corrono pericoli, però per fare in modo che questo microbo se ne vada il prima possibile e ci lasci in pace, bisogna restare in casa. Lui mi ascolta, mi domanda, è curioso, e mi addolora dovere reprimere spesso la sua legittima vitalità. Poi penso anche agli altri bambini suoi coetanei e pure a quelli più grandi di lui. Credo che una delle ferite più dolorose sia avere perduto tanti mesi di un anno scolastico. E non si tratta solo di istruzione, perché credo sia anche una questione di vita. Scuola significa infatti anche rapporti sociali, relazioni, amicizie, eccetera. È da piccoli che si impara a diventare grandi, amo sempre ripetere a mio nipote. Ma senza scuola si fatica a imparare. E non ho risposte da dare quando si parla di questo.

Emiliano P. (Torino)

RIPARTIAMO DA NOI STESSI

Egregio Direttore,

Le scrivo per mandare un breve messaggio ai lettori, che mi auguro sia ascoltato il più possibile. In un periodo come questo non dobbiamo farci prendere dallo sconforto e non dobbiamo deprimerci. La prima risorsa che avremo per ripartire dovrà essere, necessariamente, la nostra mente, ed essa deve quindi essere in grado di sostenerci e di farci reagire. So che è molto difficile e che le mie parole potrebbero farmi passare per uno squilibrato. Mai come in questo momento, però, ritengo importante guardare al futuro in un modo positivo. Ne va della nostra stessa esistenza. Ci sono state diverse epidemie nella storia, e bene o male sono state tutte superate. In più, rispetto a un tempo, abbiamo anche un sistema sanitario che ha retto e una tecnologia molto avanzata. Arriverà un giorno, io mi auguro ovviamente il prima possibile, in cui questo incubo finirà e potremo tornare a pensare a una vita normale, fatta di relazioni e di rapporti tra persone. Ora non è possibile, ma nel nostro intimo dobbiamo esserne convinti. E sarà allora più bello apprezzare tutte le cose, anche quelle che una volta ci sembravano le più scontate e le più banali.

Roberto U. (Udine)

SELEZIONE CRUDELE E INIQUA

Il sopraggiungere di un Coronavirus silenzioso, occulto, capace di diffondersi ad alta velocità, sconosciuto alla scienza e privo di cure sperimentate, ha introdotto una cultura selettiva di tipo darwiniano che ha colpito da subito e in maniera progressiva le fragilità, le solitudini, le condizioni derivanti da cronicità pregresse, cioè principalmente “i vecchi”.

L'epidemia, originata in Cina, si è tradotta in poco tempo in pandemia mettendo in luce dapprima una generale impreparazione degli Stati con una penuria di risorse tecniche e umane nell'offerta di sanità pubblica e, di conseguenza, un'inadeguatezza nell'accoglienza di una domanda da subito espansa che ha saturato la disponibilità ospedaliera esistente.

È emerso come la riforma sanitaria del 1978, che non aveva previsto compiutamente il trend dell'invecchiamento, nel corso dei decenni successivi abbia sviluppato errori e inadeguatezze quali l'aziendalizzazione degli ospedali, i tagli lineari nel finanziamento del sistema sanitario, la prevalenza del ruolo dell'ospedale orientato verso le “eccellenze” e il progressivo abbandono della rete socio-sanitaria territoriale con la riduzione del medico di famiglia a burocrate, con il taglio dei posti letto dei reparti di medicina perché poco redditizi, ignorando che i malati non sono numeri o merce da contabilizzare in un budget.



Le crescenti difficoltà nell'accesso agli ospedali, pur nella loro riorganizzazione con l'ampliamento degli spazi e delle cure verso le degenze da Coronavirus, la conseguente allocazione degli infetti con sintomi più lievi nelle loro abitazioni, a contatto con i familiari costretti alla coabitazione dalle norme anti-contagio e dalle regole del lockdown (tutti a casa) hanno indotto alcuni amministratori locali ad ammettere che bisognava ‘scegliere’ coloro che potevano accedere alla terapia intensiva.

Questa scelta era già stata introdotta in Svezia dal Karolinska Institutet sancendo l'esclusione dei pazienti oltre gli 80 anni e di quelli oltre i 70 che avessero patologie gravi in almeno due organi (cuore, polmoni, reni).

Il Prof. Pier Luigi Lopalco, docente di Epidemiologia a Pisa, si è rammaricato che la Svezia non avesse considerato l'esperienza di altri Paesi nei quali l'epidemia inferiva producendo la crescita esponenziale dei casi, dei pazienti in terapia intensiva e dei decessi. La Svezia, introducendo regole selettive ferree, ha rivelato, complice un contesto di circostanze straordinarie di “medicina delle catastrofi”, la sostanziale impostura del suo welfare.

La crescente sproporzione fra la disponibilità delle risorse e le esigenze delle terapie intensive nonché il lento scivolamento dal realismo al cinismo

hanno indotto la Siaarti (la società scientifica degli anestesisti e dei rianimatori) a emettere un documento dove si indica quale possibile elemento di valutazione per la selezione dell'accesso alla terapia intensiva l'età del paziente, pur precisando che non si tratta di attribuire un ‘valore’ alla persona quanto di valutare le probabilità di sopravvivenza espressa in anni di vita salvata.

Ne è scaturito un dibattito a molte voci che si è orientato verso la necessità di utilizzare *criteri medici*, cioè di valutare ciascun paziente nel quadro della sua situazione clinica personale, considerando tutti i fattori concorrenti.

Appare opportuno citare anche la riflessione espressa dal prof. Giuseppe De Rita che, in un primo tempo, aveva ricordato come in Italia c'è una “longevità attiva” con ricchezza patri-

moniale, inclinazione ai viaggi, alle visite ai musei, con attenzioni verso i nipoti e verso gli altri anziani.

Ma successivamente, in un'intervista al "Corriere della Sera", il prof. De Rita, basandosi su una fonte familiare, fa riferimento all'Olanda dove coloro che hanno 70 anni hanno ricevuto un modulo, sottoscritto da tutti, in cui si impegnano, in caso di contagio con il Coronavirus, a non ricoverarsi in ospedale per non sottrarre posti a chi ha più possibilità di guarire. L'obiettivo perseguito consisterebbe nell'accettazione di una "fine anticipata" rispetto a quello che sarebbe comunque avvenuto, diciamo, dopo circa un anno (presunto).

Di estremo interesse si rivela il parere del CNB (Comitato Nazionale per la Bioetica) che indica criteri di priorità nell'accesso ai trattamenti, senza escludere nessuno a priori. In questo senso il CNB propone un "triage in emergenza pandemica" riconoscendo il *criterio clinico* come adeguato punto di riferimento.

Di conseguenza ogni altro criterio di selezione (età, sesso, condizione e ruolo sociale, appartenenza etnica, disabilità, costi) viene considerato inaccettabile.

Il "criterio clinico" secondo il Comitato, dovrebbe articolarsi sulla norma di "appropriatezza" (cioè come condizione clinica globale) e sul concetto di "attualità" (intesa come insieme di malati in attesa temporaneamente aggiornata).

Il CNB infine manifesta sostegno e solidarietà verso le persone più vulnerabili in tempo di pandemia come gli anziani e gli operatori sanitari.

Nella realtà occorre sottolineare come sia la degenza sia la conclusione dell'esistenza avvengano in completa solitudine, senza uno sguardo dei familiari, un'ultima carezza, una parola sussurrata nell'ora estrema.

Ma ora la valutazione dei pareri e delle proposte è iniziata e non potrà che svilupparsi perché il confronto fra una do-

manda molto forte e una disponibilità molto scarsa rimane sospeso e aperto.

Anche Jürgen Habermas, in una recente intervista a "la Repubblica", ha osservato che l'etica medica è in accordo con la Costituzione e segue il principio secondo cui una vita umana non può essere messa in contrapposizione a un'altra.

Si tratta di scelte tragiche da considerare con senso di responsabilità. Quella responsabilità necessaria e doverosa che deriva, nel contesto della cultura dello scarto, anche dalla vista degli autocarri militari che, nottetempo, trasportano le bare nella ricerca di un cimitero accogliente e dall'immagine televisiva da cui si intravede una fossa comune che racchiude i corpi inerti di tutti coloro che, con un eufemismo, "non ce l'hanno fatta" neppure a trovare un loculo per il riposo eterno.

Giobbe



GLI ALLARMI DI SINDACATI E VOLONTARIATO AL GOVERNO

“TUTELARE ANZIANI, DISABILI E RICOVERATI NELLE RSA”

NO A DISCRIMINAZIONI PER FASCE DI ETÀ



A partire dal 14 aprile, mentre emergeva la gravissima situazione di numerose Rsa, Spi Cgil, Fnp Cisl, Uilp Uil hanno puntualmente monitorato le particolari criticità emerse a danno delle persone più anziane, vero e proprio anello debole della popolazione esposta alla pandemia. In una prima lettera al

ministro del Lavoro, della salute, ai presidenti di Regione e province e all’Anci, esprimevano preoccupazione e chiedevano misure urgenti per arginare le criticità emerse. Chiedevano inoltre a Fisco e Inps il congelamento degli indebiti. Un successivo comunicato, predisposto in accordo con le Associazioni

del volontariato, stigmatizzava l’idea di discriminare gli anziani nei movimenti fuori casa e avanzava proposte per una efficace medicina di territorio. Con una apposita comunicazione veniva chiesto al Governo di essere coinvolti nella valutazione di ogni misura riguardante la terza età.

SINDACATI DEI PENSIONATI: MISURE URGENTI PER ANZIANI, DISABILI E PERSONALE IN RSA E SOSPENSIONE DEGLI INDEBITI FISCALI E PREVIDENZIALI

In questa gravissima situazione di emergenza, i Sindacati dei pensionati Spi Cgil, Fnp Cisl, Uilp Uil, fortemente preoccupati per le fasce più fragili della popolazione, pensionati in condizioni di bisogno, persone ricoverate nelle Rsa, si sono attivati a livello nazionale e territoriale per la loro tutela.

I Segretari generali di Spi Cgil, Fnp Cisl, Uilp Uil hanno quindi scritto alla Ministra del Lavoro Catalfo, al Ministro della Salute Speranza, al Presidente della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome Bonaccini, al Presidente dell’Anci De Caro, chiedendo misure urgenti per tutelare le persone anziane e disabili ricoverate nelle Rsa e il personale che vi opera: istituzione di una task force per prevenire e arginare il contagio; coinvolgimento attivo di Sindaci, Regioni, Asl, Prefetti e della Protezione civile; distribuzione di adeguati Dpi (dispositivi di protezione individuale) nelle strutture; realizzazione di tamponi a tutti gli utenti e gli operatori delle strutture; sanificazione periodica delle strutture; dotazione di tecnologie per la comunicazione a distanza tra persone ricoverate e loro familiari; sostegno psicologico agli anziani, ai familiari e al personale sanitario; continuità delle prestazioni di assistenza domiciliare integrata e sociale. I Segretari generali di Spi Cgil, Fnp Cisl, Uilp Uil hanno inoltre scritto una lettera alla Ministra del Lavoro Catalfo, al Ministro dell’Economia Gualtieri, al Presidente dell’Inps Tridico e al Direttore dell’Agenzia delle Entrate Ruffini per chiedere il congelamento degli indebiti Inps, di natura fiscale e previdenziale, derivanti dal ricalcolo delle prestazioni o da accertamenti per prestazioni non dovute. Le misure per far fronte all’emergenza sanitaria, infatti, non solo richiedono alle persone anziane di ridurre al massimo le uscite, ma hanno fortemente limitato l’accesso ai servizi dell’Inps, possibili oggi solo a distanza; hanno limitato anche i servizi di Caf e Patronati per proteggere la salute di utenti e operatori; hanno prodotto difficoltà nella consegna della posta. In questa

situazione può accadere che la lettera con la notifica dell’indebitato non arrivi al pensionato o che, in ogni caso, il pensionato che la riceve non sia nelle condizioni di capirne la ragione e verificarne la fondatezza. In questo modo si aggiungono ulteriori motivi di ansia a una parte di popolazione che già vive la preoccupazione di essere più esposta alla virulenza dell’epidemia. A tal proposito si chiede quindi di intervenire urgentemente per fare chiarezza ed evitare ulteriori disagi.

ANZIANI A CASA: SINDACATI PENSIONATI E ASSOCIAZIONI DI VOLONTARIATO, NO ANZIANI PIÙ A LUNGO A CASA

“L’idea di lasciare a casa più a lungo degli altri gli anziani non convince da molti di punti di vista ed è una misura discriminatoria nei confronti di una parte molto consistente della popolazione che ha già sofferto tanto a causa dell’emergenza sanitaria da Coronavirus. Una prolungata assenza di attività fisica e sociale può avere inoltre conseguenze molto gravi sul benessere psicofisico delle persone anziane, soprattutto di chi è molto anziano e di chi ha più di una patologia”.

Lo dichiarano in una nota congiunta i Sindacati dei pensionati Spi Cgil, Fnp Cisl, Uilp Uil insieme alle rispettive associazioni del volontariato Auser, Anteas, e Ada.

“Anche gli anziani – continuano – avranno bisogno, quando sarà possibile, di riprendere le proprie libertà, e di uscire da una condizione di isolamento e di solitudine e di continuare a svolgere il loro fondamentale ruolo nella vita sociale ed economica del Paese.

Come Sindacati dei pensionati e come Associazioni di volontariato siamo da sempre convinti del grande valore delle persone anziane e della necessità di promuovere l’invecchiamento attivo a ogni livello della società. Isolare le persone anziane sarebbe l’esatto opposto.

La misura sarebbe inoltre di difficilissima applicazione e non basterebbe comunque a impedire un contagio che molto spesso avviene all’interno delle stesse famiglie.

Serve piuttosto un piano molto articolato e ben organizzato basato sul rilancio della sanità pubblica, su controlli a tappeto, prevenzione, innovazione e su quella medicina del territorio che tante volte abbiamo invocato e che ora è diventata quanto mai urgente, necessaria e inderogabile”.

SINDACATI PENSIONATI A GOVERNO: COINVOLGERCI IN FASE 2 PER ANZIANI

“Chiediamo di poter essere coinvolti fattivamente nella gestione e nell’organizzazione, nei limiti delle nostre competenze, della cosiddetta fase 2 per le tante questioni che ri-guarderanno da vicino la vita di milioni di anziani”.

Lo scrivono i Segretari generali dello Spi Cgil, Fnp Cisl, Uilp Uil Ivan Pedretti, Piero Ragazzini e Carmelo Barbagallo in una lettera indirizzata al Ministro della Salute Roberto Speranza e per conoscenza anche al Presidente del Consiglio Giuseppe Conte.

“È del tutto evidente – continuano i sindacalisti – che questa fascia di popolazione è quella che ha pagato finora il prezzo più alto della diffusione del Covid-19 come dimostra quello che sta avvenendo nelle Rsa e non solo.

Conveniamo sull’esigenza di procedere a una riapertura graduale del Paese e sulla necessità di prendere tutte le misure utili a evitare il ritorno di una diffusione endemica del virus.

Ci preoccupa e non poco la possibilità che agli anziani sia negata in qualche misura la possibilità di riprendere la propria libertà, come sentiamo dire da più parti in questi giorni. Non sarebbe giusto e aprirebbe evidenti problemi logistici nonché di costituzionalità”.

“Con circa 6 milioni di iscritti e di iscritte – concludono i Segretari di Spi, Fnp, Uilp – le nostre organizzazioni sindacali hanno una ramificata e riconosciuta presenza su tutto il territorio nazionale. È per questo che la invitiamo a considerare la possibilità di coinvolgerci nel complicato processo di riapertura del Paese in nome e per conto dei pensionati e delle persone anziane.

Siamo pronti a fare la nostra parte e siamo convinti che oggi più che mai ci sia l’assoluto bisogno di collaborare tutti affinché il nostro Paese esca nel migliore dei modi da questa emergenza”.

LA LIBERTÀ E LA DIGNITÀ DEGLI ANZIANI AL TEMPO DEL CORONAVIRUS

di Marco Trabucchi - Presidente Associazione Italiana di Psicogeriatra



Come vecchio amico della Fnp, con la quale ho condiviso tante battaglie ideali e pratiche, sono lieto di intervenire in questo momento di drammatiche difficoltà per le persone anziane nel nostro Paese. Da più parti, infatti, si afferma che dovrebbero esercitare una sorta di autoquarantena e quindi chiudersi nelle loro case ad aspettare...

Cerco di dare una forma sistematica al mio pensiero, per facilitare la lettura e perché almeno parte di questo scritto possa rappresentare uno strumento di lavoro per i quadri Fnp, impegnati, come da sempre, con coraggio e determinazione nella difesa della dignità e della libertà degli anziani.

1. Sul piano strettamente epidemiologico non si capiscono i termini della questione: fino a quando dovrebbe durare la

quarantena? Si dovrà aspettare la fine di un'epidemia che secondo alcuni si raggiungerà solo al momento del vaccino? Come è ipotizzabile imporre una limitazione senza essere in grado di indicarne la durata? Come sarà possibile per il cittadino costruirsi un'ipotesi di futuro basata sulla concreta possibilità di riprendere i movimenti? Ovviamente molto dipenderà anche dall'età che verrà indicata come limite per la quarantena, perché di quinquennio in quinquennio cambiano profondamente da una parte impegni, compiti, attività lavorative e, dall'altra, la capacità di autonomia del soggetto, dipendente dalle funzioni conservate sul piano somatico e su quello psichico. Per non essere distruttiva l'imposizione della quarantena dovrebbe dichiarare fin dall'inizio durata e

modalità. Ma chi oggi dispone di strumenti adeguati al fine di definire con un minimo di precisione questa prospettiva?

2. Sempre sul piano epidemiologico è necessario capire le motivazioni della quarantena. Si vorrebbe evitare che l'anziano, ammalandosi, pesi sui sistemi sanitari e di assistenza? Potrebbe essere una motivazione realistica considerando che, a parità di numero di persone colpite da Covid-19, gli anziani hanno un maggior rischio di presentare un quadro patologico più grave, accompagnato da una maggiore mortalità. È quindi doveroso dichiarare, al momento di imporre l'eventuale quarantena, che la decisione è motivata dall'esigenza di protezione della collettività dai costi economici diretti e indiretti indotti dalle malattie degli anziani.
3. Un'altra motivazione che deriva dalla precedente riguarda la protezione della collettività dal dolore di assistere alla morte di un numero elevato di concittadini, con le ovvie conseguenze sul piano dello stress individuale e collettivo. Anche questa motivazione potrebbe avere una propria logica, perché la società avrebbe diritto, secondo alcuni, a proteggersi dagli stress, qualunque siano i mezzi utilizzati per raggiungere questo fine. Ma sarebbe proprio una motivazione fondata sull'egoismo...



Dopo aver preso in considerazione le possibili ricadute positive sugli “altri”, è doveroso passare all’analisi delle conseguenze negative sull’individuo anziano, in modo da poter disporre di una visione completa.

- a. Una considerazione generale riguarda la difesa della libertà dell’individuo, qualunque siano le sue condizioni di età, salute, stato economico. Si deve tener presente che non si discute di un rischio di maggiore contagiosità della persona anziana, che è uguale a quello di qualsiasi altro periodo della vita; infatti, se così fosse, si potrebbero invocare le motivazioni giuridiche previste anche dalla Costituzione. Quindi, si priva un cittadino della sua libertà solo perché rischia di ammalarsi e quindi di produrre un danno economico alla collettività, insieme a un danno psicologico. I vecchi non sono più contagiosi degli altri cittadini e quindi non vi sono specifici motivi di salute se non quelli generali che hanno imposto la quarantena delle scorse settimane.
- b. La motivazione più profonda per opporsi al criterio dell’età per imporre una quarantena riguarda la salute stessa delle persone anziane. La vita non è solo uno slalom per evitare rischi di vario tipo (ambientali, alimentari, sociali, infettivi ecc.), ma molto di più, un insieme di affetti, di relazioni, di contatti, di impegni. In particolare, è necessario sottolineare che la vita a tutte le età, ma soprattutto in quella avanzata, ha bisogno di scopi, come confermato dalla letteratura medico-scientifica più qualificata. La persona relegata in casa rischia di perdere interessi e motivazioni, con grave detrimento per la sua salute. In questi primi mesi gli anziani hanno avuto la sensazione di partecipare a una grande impresa che coinvolge tutta l’Italia. Questo sentimento condiviso ha dato scopo alla loro vita; adesso, però, la spinta ideale si affievolirà nel caso fossero imposte nuove limitazioni per tempi lunghi. Il vissuto di abbandono, di solitudine, di perdita di speranza rischia così di occupare uno spazio enorme nell’animo della persona anziana, con pesanti conseguenze sulla salute stessa.
- c. Non si deve dimenticare la solitudine, ‘maledetta’ compagna di troppi anziani. Gli studi indicano che induce un in-

cremento della mortalità del 20%, che aumenta il rischio di malattie cardiopolmonari e di diabete. In particolare, la riduzione di contatti, e quindi degli stimoli, aumenta il rischio di demenza. Questi effetti sono in parte la conseguenza di quanto indicato nel paragrafo precedente, ma anche del fatto che le persone o le coppie sole mangiano male, bevono pochi liquidi, non seguono in modo attento le prescrizioni di farmaci, non fanno un’adeguata attività fisica. In pratica la solitudine è causa di tutti i comporta-



menti che la medicina ritiene gravemente nocivi per la salute. In questi casi non bastano certo i consigli di parenti, amici, del medico di famiglia o di altri operatori, perché il sentirsi soli è più pervasivo di qualsiasi indicazione, per quanto accurata.

- d. La quarantena provoca incertezze per il futuro, paure, angosce. Chi è privato della possibilità di un contatto diretto con la realtà esterna vede il mondo popolato di fan-

tasmi, di ombre senza luce. Dovremmo essere in grado di comprendere il pensiero di anziani che per giorni e giorni sono stati bombardati di notizie riguardanti la morte... i camion militari che di notte trasportavano le bare verso luoghi imprecisati, lontani, le notizie su persone che salutavano i propri cari sulla porta di casa prima che salissero su un’ambulanza e poi non ne avevano più notizie, non li potevano nemmeno salutare prima di ricevere informazioni, secche e drammatiche, sulla loro morte.

- e. Infine, dobbiamo imparare la lezione recente e tragica delle residenze per anziani, in molti casi trattate come ambiti marginali, non meritorie di interventi prioritari, perché luoghi dello scarto, implicito o esplicito. Non vorremmo che la quarantena degli anziani riempisse le nostre città di luoghi dello scarto. Luoghi dove si protegge l’anziano dal fatto stesso di essere anziano: nulla di più irrazionale e ingiusto!

RITORNERÀ IL FUTURO DI UNA VOLTA?

LA “NUOVA NORMALITÀ” AL TEMPO DEL COVID-19.

di Giuseppe Recchia - Fondazione Smith Kline, Verona

Covid-19, la malattia causata dal Coronavirus SARS-CoV-2, ha fatto la propria irruzione in Italia il 29 gennaio 2020. Sia l'una sia l'altro erano probabilmente presenti da tempo nel nostro Paese. Con la fine del periodo di lockdown, inizia ora per noi tutti una nuova fase e una “nuova normalità” Covid-19.

In questa “nuova normalità”, la gran parte di noi deve tornare a vivere in un contesto sociale (per lavorare, produrre, svagarsi) e allo stesso tempo deve difendersi dal contagio. Sarà perciò necessario convivere con il virus e cambiare – talora radicalmente, in tutti i casi velocemente – modalità di lavoro, abitudini, stili di vita.

Conosciamo la data d'inizio della “nuova normalità” in Italia, 4 maggio 2020. Nessuno al momento è in grado di prevedere se e quando il futuro tornerà a essere quello di una volta.

La normalità nuova e diversa dalla precedente è una necessità. In assenza di vaccino e farmaci specifici, l'unica difesa efficace è rappresentata dal distanziamento sociale e dai dispositivi di protezione individuale, primi tra tutti le mascherine.

LA RICERCA DEL VACCINO

Da alcuni mesi è in atto una corsa senza precedenti per identificare e sviluppare un vaccino efficace e sicuro, in grado di rendere immune la popolazione nei confronti di SARS-CoV-2, per un periodo sufficientemente lungo, almeno un anno.

Ad aprile, la ricerca sul vaccino comprendeva 115 vaccini candidati, 11 dei quali avevano avviato i primi test sull'uomo.

In circostanze normali, la maggior parte dei programmi di sviluppo di un nuovo vaccino può richiedere fino a 10-15 anni. Pur in presenza di processi accelerati e in parte svolti in parallelo, si stima in almeno 12-18 mesi il tempo necessario per completare lo sviluppo di un vaccino SARS-CoV-2 efficace e sufficientemente sicuro per procedere alla sua produzione di massa.

La condizione necessaria da assicurare per un vaccino destinato a miliardi di persone è la sua dimostrazione di sicurezza, che richiede il trattamento di una popolazione ampia e un periodo di osservazione adeguato. Tempi inferiori a quelli stimati dagli esperti possono essere ottenuti solo a scapito della dimostrazione di sicurezza.

Altrettante sono le incognite sui tempi della produzione e della conseguente vaccinazione di massa della popolazione, una volta che sia disponibile un vaccino efficace e sicuro. Quanto tempo passerà dalla vaccinazione del primo soggetto al termine della vaccinazione di metà della popolazione mondiale? Questo dipende dal numero di dosi necessarie per l'immunizzazione (raddoppiate nel caso di vaccinazione che debba utilizzare 2 dosi), dalla velocità di produzione del vaccino e dal numero di siti impegnati. L'esperienza insegna inoltre che il Paese nel quale avviene la produzione di un bene critico in situazioni di emergenza (si tratti di mascherine, antibiotico o vaccino) rende disponibile tale bene prima per sé, successivamente per altri Paesi. In tale contesto, l'immunità di un Paese rispetto a un altro potrà rappresentare un fattore straordinario di competitività strategica, in grado di modificare flussi economici e turistici. È pertanto auspicabile che la produzione di uno o più vaccini venga estesa al maggior numero di siti produttivi possibili e che l'allocatione del vaccino tra i Paesi venga decisa attraverso accordi globali tra i diversi Paesi del mondo.



Vi sono altre criticità da affrontare. La vaccinazione non potrà essere disponibile per tutti allo stesso tempo e pertanto sarà necessario adottare criteri di priorità. Quali? Chi saranno i primi? Le persone a rischio più elevato di malattia grave? Oppure le persone a maggior 'valore' produttivo?

Produrre un vaccino è un processo più lungo e impegnativo rispetto alla produzione di farmaci chimici. Se le fabbriche sono impegnate a produrre il vaccino SARS-CoV-2, non potranno produrre i vaccini per numerose malattie del bambino, dell'adolescente e dell'anziano, tutti soggetti che pertanto potrebbero trovarsi esposti al rischio d'infezioni non meno gravi di quella dalla quale si stanno proteggendo.



LA "NUOVA NORMALITÀ" COVID-19

La convivenza con il virus durerà fino a quando non sarà disponibile la vaccinazione o si svilupperà un'"immunità di gregge". In entrambi i casi, si tratta di situazioni che superano l'anno in corso e il prossimo. Fino ad allora, saremo nella "nuova normalità", la cui parola chiave è "distanziamento". Si dovrà – attraverso diverse misure di contenimento – rallentare l'epidemia, per consentire al sistema sanitario di fronteggiare la situazione e sostenere con ossigeno e ventilazione artificiale i pazienti con insufficienza respiratoria grave, per permettere al loro sistema immunitario di superare l'infezione.

Seppur sia prevedibile una seconda ondata epidemica, le misure adottate potranno ridurne le dimensioni, mentre le maggiori conoscenze sul virus e l'esperienza sanitaria maturata in questi mesi permetteranno di trattare i pazienti gravi con maggior efficacia e successo.

Tutte le epidemie hanno comunque una fine, anche se alcune possono lasciare un mondo molto diverso da quello precedente. In assenza di un vaccino, si potrà porre termine all'epidemia attraverso l'"immunità di gregge", ma in modo lento e graduale. Avendo questa consapevolezza, dobbiamo evitare di cedere al falso ottimismo e progettare al meglio il lavoro e lo stile di vita, per essere preparati ai nuovi scenari del dopo Covid-19.

Sarà un mondo diverso, nel quale la ripresa delle abitudini 'buone' del passato si accompagnerà al mantenimento di quanto abbiamo appreso in positivo durante l'epidemia.

Riprenderanno molte delle abitudini precedenti, soprattutto quelle legate alla socialità (cinema, teatri, stadi, concerti, congressi). Ma si manterranno altre modalità che molti hanno scoperto in questa fase di crisi, caratterizzate da nomi preceduti o seguiti da Tele, Smart, Digital. Il Covid-19 rappresenta un grande catalizzatore di trasformazione digitale. Molte persone hanno imparato a utilizzare sistemi di videochiamata e di videoconferenza e si sono stupiti della loro facilità d'uso e dell'efficacia della comunicazione. Molte persone sono state visitate attraverso sistemi di Telemedicina e Medicina Digitale e hanno ricevuto le prescrizioni di farmaci via mail, senza doversi recare fisicamente dal medico per portare esami o referti. Molte imprese hanno iniziato ad adottare lo smart working, un modello di lavoro che attraverso l'accesso ai sistemi informativi aziendali, l'uso di videoconferenze e videochiamate e di sistemi vari di comunicazione, permette di lavorare con la medesima produttività al di fuori delle sedi aziendali.

La "nuova normalità" sta per iniziare. Se ciò che distingue l'uomo dalle altre specie animali è la sua capacità di adattamento, ora ci attende un periodo nel quale possiamo non solo predicare tale capacità, ma anche e soprattutto praticarla.



PERCHÉ TUTTO QUESTO NON SIA SOLO UN UTILE ALLENAMENTO

IL PROF. SILVIO GARATTINI, ISTITUTO MARIO NEGRI, RIPERCORRE LE TAPPE DELLA PANDEMIA E METTE IN GUARDIA DAI RISCHI PROSSIMI FUTURI: “DIAMO FIDUCIA ALLA SCIENZA E INVESTIAMO NELLA RICERCA”.

di Maurizio Malavolta

Sento il prof. Silvio Garattini dal suo posto di comando all'Istituto Mario Negri di Milano. Al lavoro, come sempre, lucidissimo e competente, come sempre, gentile ma diretto nelle risposte, come sempre. Quindi nessuna possibilità di noia nell'intervistare questo signore di 92 anni che al telefono ha la carica e la prontezza di un ragazzo che ha molto vissuto e ancor più studiato.

Alla fine la domanda è sempre la stessa: come è potuto accadere tutto questo? In fondo avremmo tutti gli strumenti per affrontare anche situazioni di emergenza, allora perché sta succedendo tutto questo?

Le ragioni sono tante, naturalmente, e sarà solo in futuro che capiremo quali saranno state le più importanti. Certamente alla base di tutto c'è il fatto che la Cina ha tenu-

to oscura per un certo periodo di tempo la presenza di quest'infezione, perché i dati indicherebbero, dico tutto al condizionale naturalmente, che il virus fosse già esistente nel dicembre del 2019. Il fatto stesso che ci sia stata la storia di quel medico, ora deceduto, che prima era stato condannato e poi riabilitato indica che certamente c'era qualcosa già da allora. Quindi si è perso un tempo molto importante, un tempo in cui ci sono stati molti viaggi fra Cina e Italia in entrambe le direzioni, e dalla Cina si sono sicuramente spostate molte persone infette. Tutto questo senza controlli perché ancora non sapevamo nulla.

Questa è una delle motivazioni, le altre?

La seconda è strettamente connessa alla prima e fornisce anche una possibile spiegazione del perché la crisi sia così

accentuata in Lombardia e, se pure in misura minore, in Piemonte, Veneto ed Emilia-Romagna. Queste, infatti, sono zone ad alta attività industriale in cui si presume, e anche si sa per certo, che ci sono stati molti contagi proprio nelle attività lavorative legate agli scambi con l'estero, la Cina ma non solo, perché intanto il virus circolava già anche in altre aree del mondo.

Errori commessi nella gestione?

Adesso col senno di poi è facile dire che si poteva chiudere prima un'area rispetto a un'altra e che forse, per l'area di Bergamo, la partita dell'Atalanta a Milano ha rappresentato un veicolo importante per la diffusione dell'epidemia. Tutto questo, ripeto, andrà esaminato con cura.

Ma c'è anche una situazione di carattere generale che va sottolineata ed è la mancanza di un piano strategico di emergenza da applicare in casi di questo genere. Per fortuna ha retto il Sistema Sanitario Nazionale, con il grande lavoro e il sacrificio di medici, infermieri e volontari, ma non si può tacere che l'assenza di un piano predefinito abbia prodotto errori gravissimi, come quelli di portare il virus negli ospedali e nelle residenze per anziani, con il personale lasciato spesso senza gli strumenti di protezione individuale.

Gli stessi medici di base che andavano in giro a visitare gli ammalati...

Quello è ancora un altro problema, i medici di Medicina Ge-





Silvio Garattini

nerale sono stati lasciati completamente allo scoperto senza linee guida e senza mezzi di protezione, e nonostante questo hanno agito e molti di loro hanno anche pagato con la vita il fatto di non aver avuto le necessarie indicazioni.

Una situazione che ha messo a nudo una distorsione del nostro sistema sanitario, in particolare in Lombardia, a mio parere troppo centrato sugli ospedali e con un'evidente trascuratezza della medicina del territorio. I medici ospedalieri sono dipendenti del servizio sanitario e quelli di base invece risultano liberi professionisti, un solco normativo e amministrativo che è stato scavato, anche di fiducia, e che ha sicuramente influito nella fase, decisiva, di filtraggio dei casi dal territorio verso gli ospedali. Da qui la pressione sulle terapie intensive, l'emersione del problema della carenza di letti di rianimazione e tutto il resto...

Senta, Professore, ci racconta anche "tutto il resto", per favore?

Sarebbe lungo, quindi provo a spiegare con un paragone militare: è considerato normale che si tengano arsenali pronti, con mezzi, armamenti e scorte in caso di un ipotetico attacco. Bene, per la sanità non abbiamo questo tipo di mentalità. E non solo noi, badate, visto che quasi tutti i Paesi del mondo si sono fatti cogliere impreparati, senza mascherine, guanti, ossigenatori e respiratori. Eppure, anche questo è giusto dirlo, l'allarme era stato lanciato più volte...

In Italia, poi, paghiamo anche il fatto che la ricerca è sempre stata ritenuta una parte non importante del Paese: siamo quasi il fanalino di coda nella percentuale del Pil che dedichiamo alla ricerca scientifica e abbiamo la metà dei ricercatori della media dei Paesi europei. Quante volte, all'estero, sentiamo nomi di ricercatori italiani importanti? Sono andati via perché qui non ci sono le condizioni per lavorare bene.

Non ci sono fondi?

Sì, ma è solo una parte del problema, ci sono anche limiti e impedimenti che concorrono a deprimere la ricerca: da noi è quasi più facile sperimentare su un essere umano che su un topo.



Tornando, invece, a quello che ci aspetta nei prossimi mesi: fase 1 e fase 2, test a campione, apertura o chiusura?

Beh, potremmo anche arrivare alla fase 10, nel senso che si procederà per gradi, con aperture progressive e, se necessario, anche nuovi stop o chiusure parziali in caso di necessità. I test vanno bene, ma devono essere realizzati con lo stesso metodo su tutto il territorio, i dati devono essere omogenei per risultare davvero utili. E qui si dovrebbe aprire anche il capitolo di chi decide cosa, delle regioni che vanno per loro conto...

Comunque, a prescindere da tutto questo, credo che si dovranno adottare regole molto stringenti (distanziamento, misurazione della temperatura, uso delle mascherine e dei guanti) nei luoghi di lavoro, per l'accesso ai negozi e, più in generale, per le modalità di relazione tra le persone.

E rispetto a cura e vaccino, secondo lei, a che punto siamo?

Qui si apre tutto un altro capitolo: purtroppo in tutto il mondo si è cominciato tardi a fare quello che bisognava fare subito e cioè, pur nelle difficoltà dell'emergenza, a svolgere studi clinici controllati per avere dati certi sulla risposta

dei farmaci; adesso si stanno facendo, anche qui in Italia, e speriamo di avere presto indicazioni utili e soprattutto certe, provate e sperimentate.

Poi ci sono i vaccini, la vera risposta. Si stanno facendo molte ricerche, alcune sono anche molto avanti e se saremo bravi e fortunati potremmo avere il primo vaccino pronto entro la fine dell'anno e qui rischia di aprirsi di nuovo lo stesso problema...

Quale? Lei stesso ci conferma che il vaccino risolverebbe il problema.

Certo, ma ci sarebbero da vaccinare miliardi di persone: chi produce, chi distribuisce, chi somministra e, soprattutto, con quale criterio e quali priorità, visto che ovviamente non si potrà fare tutto nello stesso momento? Serviranno regole certe, accettate da tutti a garanzia degli interessi di tutti.

Invece, parlando di quello che potrà succedere, si discute molto di fase 1, fase 2 poi ci sarà la 3 eccetera: è corretto parlare di fasi oppure è un unico percorso che ci accompagnerà ancora a lungo?

Le fasi servono un po' a giustificare gli interventi, per cui potremmo arrivare anche alla fase 10. Nella fase 2 dovremmo passare gradualmente da una situazione di chiusura in casa a una di maggiore mobilità con tutte le regole necessarie per non creare troppi disastri e quindi probabilmente avremo un graduale ritorno non certo alla normalità ma al lavoro; però bisogna tenere a mente la possibilità che ci possa essere un richiamo a condizioni invece più stringenti, perché se l'apertura determinerà un aumento di infettività bisognerà chiudere di nuovo e poi ripartire ancora. Comunque nessuno può fare l'indovino quindi non abbiamo la possibilità di sapere con certezza quello che succederà.

Siamo quasi alla fine e, Professore, perché non riesco a liberarmi dalla sensazione che tutto questo, tutto quello che è successo, possa essere solo un utile allenamento? Ovvero, ci dobbiamo preparare a vivere in un mondo con questi problemi ricorrenti?

Certamente questa è un'ipotesi molto consistente. Con la globalizzazione tutti abbiamo una grande possibilità di

muoverci, di incontrare persone e di movimentare merci, così come giriamo noi girano anche i virus e i batteri. Insomma, ci dobbiamo preparare ad affrontare crisi di questo genere e anche a mettere in discussione alcune certezze, per esempio il rapporto col mondo animale, visto che questi virus tendono a trasferirsi dagli animali agli esseri umani, quindi la tutela dell'ambiente, l'allevamento massivo, la presenza di animali selvatici in casa. Tutti aspetti che dovremo valutare con attenzione.

Le prossime mosse?

Facciamo in modo di non calare il sipario sui problemi importanti appena superata la fase dell'emergenza. Quindi la riorganizzazione del Servizio Sanitario Nazionale, i piani di emergenza da attuare a tutti i livelli e, ovviamente, la ricerca. Ricordiamoci che senza salute non c'è economia, ma allo stesso modo dobbiamo assolutamente trovare un punto di equilibrio, perché senza economia avremmo fame e povertà, e fame e povertà costituiscono ancora il maggior fattore di rischio di morte e malattie.



ORGOGGIO ITALIANO?

NELL'EMERGENZA COVID-19 COMPROMESSO IL RAPPORTO STATO-REGIONI. A RISCHIO IL PRIMATO DELL'INTERESSE NAZIONALE MENTRE RIEMERGONO TENTAZIONI SECESSIONISTE.

di Guido Bossa

Le forti tensioni, spesso degenerate in aperta polemica fra governo centrale e amministrazioni regionali, che hanno accompagnato l'intero svolgimento della prima fase dell'emergenza Covid-19 non sono certamente destinate ad attenuarsi nel periodo, non sappiamo ancora quanto lungo, della convivenza con l'epidemia; anzi tutto fa pensare che quello del rapporto Stato-Regioni sarà il tema sul quale la politica dovrà esercitarsi quando, una volta recuperata una condizione di difficile 'normalità', scoprirà che la ferita inferta da un virus sconosciuto all'impianto istituzionale della Repubblica non è meno profonda di quella che ne ha colpito l'organismo sociale. Alla fine di gennaio, quando il governo dichiarava lo stato di emergenza nazionale, e ancora un mese dopo, quando i primi pazienti affetti da gravi sintomi respiratori venivano ricoverati negli ospedali di Lombardia e Veneto, l'attenzione dei governatori regionali e dei politici nazionali interessati alla materia delle autonomie era rivolta a ben altro: da un lato il dibattito sull'autonomia differenziata, chiesta con referendum consultivo da una pattuglia di regioni del Nord e oggetto di accordi provvisori con l'esecutivo guidato al tempo da Paolo Gentiloni, ora in attesa di implementazione; dall'altro la vigilia di consultazioni elettorali per il rinnovo dei Presidenti e dei Consigli di Veneto, Toscana, Liguria, Marche, Campania e Puglia. Elezioni importanti di per sé, ma non prive di significato ai fini degli equilibri politici nazionali come del resto i precedenti scontri, a partire da quello in Emilia-Romagna.

Rinviate le elezioni a una domenica da scegliere fra settembre e dicembre, resta scoperto il nervo del federalismo all'italiana, da sempre incompleto e tutto da definire, oggi insidiato dalla tenta-



Giuseppe Conte

zione di un riaccentramento nazionale, giustificata dalla pessima prova di sé data dalla sanità regionale, con il “modello Lombardia” gravato dal peso del triste primato dei decessi e dall’abbandono degli anziani ricoverati nelle Rsa. Naturalmente, la materia della sanità è la più incandescente, ma le tensioni Stato-Regioni si sono nutrite anche di altro in questi due mesi: la minaccia di Campania e Calabria di “chiudere le frontiere” per impedire l’arrivo di possibili “untori” dal Nord non è meno allarmante dello scambio di accuse fra Attilio Fontana, “governatore” della Lombardia, il presidente del Consiglio Giuseppe Conte e Francesco Boccia, ministro per gli Affari regionali e le Autonomie; così come non si può ignorare il sostanziale fallimento della Conferenza Stato-Regioni che avrebbe dovuto, nelle circostanze ecce-

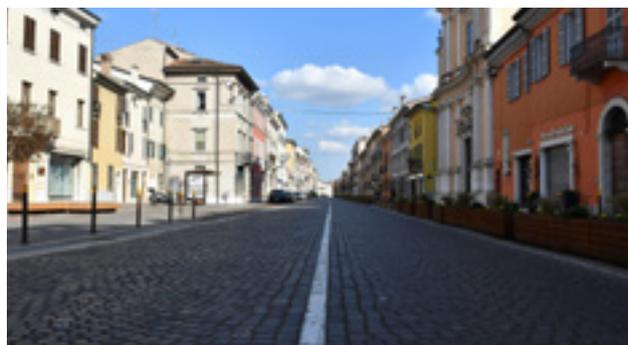
Presidente del Consiglio soggetto alle mutevoli tensioni della sua maggioranza e magari neppure membro del Parlamento, come è il caso di Giuseppe Conte. Poi c’è un’altra questione, legata ai criteri difformi in base ai quali si è affrontata l’emergenza: un modello “ospedale-centrico” in Lombardia, che ha abbandonato a sé stessa la medicina territoriale; un approccio decentrato in Veneto (regione confinante e omogenea dal punto di vista della guida politica), rivelatosi molto più efficace. Con il governo di Roma che non è riuscito a imporre una sua linea, al di là dei continui quanto inefficaci decreti del Presidente del Consiglio, il cui effetto più visibile è stato l’esautoramento del Parlamento.

Ne è risultato offuscato l’interesse nazionale (interesse alla salute in specie) che dovrebbe presiedere e insieme garantire il

nale, con l’introduzione di una “clausola di supremazia” che tuteli l’unità giuridica ed economica della Repubblica e con esse l’interesse nazionale. Ecco il punto nodale: la riforma del Titolo V della Costituzione che nel 2001 frazionò il potere legislativo introducendo, accanto alle materie di esclusiva competenza statale o regionale, quelle di “legislazione concorrente” fra le quali anche la tutela della salute: riforma immaginata per tarpare le ali alla Lega, che non è riuscita a spegnere le ricorrenti tentazioni secessioniste, mentre ha prodotto un infinito contenzioso davanti alla Corte costituzionale. Tanto che oggi il “governatore” lombardo Fontana, annunciando il proposito (poi ritirato) di procedere autonomamente alla riapertura delle attività per il 4 maggio, parla-



Luca Zaia



Attilio Fontana

zionali date, fornire il terreno di incontro e di compensazione fra le contrastanti esigenze e posizioni delle parti.

Ciò detto, è chiaro che la sanità, la salute pubblica, restano il nodo più intricato da sciogliere, intanto per la dimensione economica del settore, che pesa per oltre l’8% del Pil e più di due terzi dei bilanci regionali, ma anche per l’efficienza ai fini della tutela del benessere dei cittadini. È emersa palesemente durante la crisi epidemiologica una questione di fondo che attiene alla salvaguardia dell’unità della nazione pur nella valorizzazione delle autonomie, con i rappresentanti di queste ultime tentati di imporre la propria autorità sul territorio a prescindere dal volere di Roma; tentazione giustificata da un dato di un fatto di tutta evidenza: il presidente regionale eletto direttamente dal popolo, inamovibile e padrone assoluto della sua Giunta, si sente più legittimato di un

bilanciamento dei due poteri, centrale e federato. Sul versante della finanza pubblica, un amministrativista del calibro di Sabino Cassese, già giudice costituzionale e ministro della Funzione pubblica, ha messo il dito nella piaga indicando il baco nei criteri di approvvigionamento della spesa sanitaria: “Lo Stato finanzia (a carico della fiscalità generale), le regioni spendono. Così si nutre l’irresponsabilità, nel Nord e nel Sud”. Non a caso, a metà della prima fase dell’emergenza, il vicesegretario del Partito democratico Andrea Orlando si è lasciato sfuggire: “Dopo la crisi bisognerà cominciare a ragionare, traendo una lezione da quanto è successo, e pensare se sia il caso di far tornare in capo allo Stato alcune competenze, come la sanità”. Il costituzionalista Stefano Ceccanti, del medesimo partito, ha già pronta la soluzione: il completamento del Titolo V della Carta costituzio-

va di “via lombarda per la libertà”.

Si ritorna dunque a Pontida? Con tutto quel che è successo fra Milano, Bergamo e Brescia, non sembra il caso. Oltretutto, per il “capitano” Matteo Salvini, già ridimensionato nei sondaggi, inseguire oggi una chimera secessionista significherebbe rinunciare al progetto di “Lega nazionale” sul quale ha costruito i successi di una lunga stagione politica. Prudentemente, Cassese suggerisce di trasferire allo Stato il “servizio sanità”, o almeno di assicurare una guida unitaria a un organo composito Stato-Regioni, che parli con una voce sola. Ma, dicevamo, la sanità, per quanto rilevante, non è l’unica competenza regionale che domani dovrà essere rimessa in discussione.

INTERVISTA AL PRESIDENTE DEL CENSIS PROF. GIUSEPPE DE RITA

PER REAGIRE, PER RICOMINCIARE

di Mimmo Sacco

Presidente, stiamo attraversando una drammatica crisi sanitaria, ma una volta superata nulla sarà – si dice – come prima. Non è più realistico e concreto provare ad affrontare, in modo diverso, vecchi problemi come le disuguaglianze sociali?

È molto difficile, perché le disuguaglianze sociali vengono, naturalmente, da processi molto complessi che sono sempre simili ai processi di sviluppo. Le disuguaglianze sociali vengono da realtà storiche particolari in cui alcuni soggetti vanno avanti, altri restano indietro, alcuni si arricchiscono, altri restano poveri, perché sono i processi storici che fanno le disuguaglianze. Quindi affrontare le disuguaglianze in quanto tali, senza andare alla profondità dei processi che le hanno provocate, è sostanzialmente inutile. In questo momento noi dobbiamo cercare di riprendere il processo di sviluppo in modo tale che sia abbastanza ampio come soggetti, come obiettivi, come traguardi da poter anche rimettere insieme, in eguaglianza, la realtà sociale.

Per fotografare l'oggi molti ricorrono alla metafora della guerra (lo hanno fatto Conte, Draghi e altri). Lei vede analogie? E come possiamo attrezzarci per evitare che lasci segni indelebili?

Io amo di più la metafora del dopoguerra che la metafora della guerra. Noi siamo,

in questo momento, dopo questa epidemia, in una situazione molto simile a quella del 1945-1946, cioè macerie, disillusioni, frustrazioni, un popolo di vinti, un popolo che non ha più motivazioni perché le ha spese tutte per seguire il fascismo e la guerra. Oggi il problema è che non siamo in guerra ma in un dopoguerra, che è molto diverso, molto complicato perché mentre la guerra ha alcune regole del gioco – anche quella contro il Coronavirus ne ha – il dopoguerra non ha regole del gioco ma si fida soltanto della capacità dei singoli, delle comunità locali, degli imprenditori, di tutti di rimboccarsi le maniche e andare avanti. Resto ottimista anche in questi giorni. Il Paese ce la farà ma servirà una forte carica positiva.

In questo contesto economico si avverte l'esigenza di rivedere nel suo insieme (in modo sistemico) il modello di wel-

fare, dello Stato Sociale? Con quali criteri? C'è da augurarsi che non ne facciamo le spese i ceti sociali più deboli.

Il problema del welfare negli ultimi venti, trent'anni è stato quello di personalizzarlo, di soggettivizzarlo, cioè di renderlo in qualche modo coerente con le aspirazioni e con i bisogni soggettivi. Per esempio, un sistema della previdenza è andato sempre più verso un aumento delle polizze personali, della previdenza personale, della previdenza di gruppo, di categoria, lasciando da parte l'idea del welfare per tutti i cittadini. Così la sanità è stata una corsa a fare interventi sulla soggettività del malato. Tutto il sistema di welfare ha avuto questa vocazione: stare vicino al soggetto. Invece con la pandemia ci siamo accorti che la soggettività dei singoli crea sistemi, comportamenti,

attese che non hanno nulla a che fare con il momento acuto di una pandemia in cui occorre salvare la gente e non bastano quindi le cliniche private, non basta l'assicurazione privata, non basta il lavoro comunitario. C'è bisogno di un intervento straordinario, di una spesa che solo lo Stato può sostenere. Oggi, quindi, bisogna forse recuperare questa logica statalistica superando quella personalistica e privata del welfare.





Con l'emergenza della pandemia cresce anche l'emergenza economica e sociale che colpisce pesantemente il mondo del lavoro, rendendo ancora più precario e incerto il futuro dei giovani, quelli per esempio con i contratti di lavoro in scadenza. E poi?

In questo momento non riesco proprio a parlare del mondo del lavoro. È tutto molto confuso. Già prima dell'emergenza era confuso, c'era uno sviluppo di lavori, lavoretti extracontrattuali, uno sviluppo di lavori personali, di moltiplicazione d'impresе individuali, di bed&breakfast per il turismo, di lavoretti di consegne a domicilio per il commercio, c'era una proliferazione di lavori non codificati che rendeva difficile fare qualsiasi previsione o programma per il mondo del lavoro. Oggi è ancora peggio perché in fondo la crisi crea un'ulteriore frammentazione, della voglia, del bisogno di ciascuno di far da soli, quindi tutto è meno regolabile. L'unica cosa che invece purtroppo sembra regolabile, perché è a misura di decisione umana, è l'aumento dei bonus alla persona: cioè in un meccanismo di contrasto e di emergenza io do bonus, ma solo lo Stato può dare i bonus e quando ne hai dati uno dopo l'altro, dal primo che dette il governo Renzi all'ultimo che è quello di prevedere un bonus per le vacanze, poi dentro c'è tutto: il bonus bebè, il bonus maternità, il bonus libri e poi alla fine, fra un anno, lo Stato non avrà più un euro in cassa. Non si può solo aspettare il bonus dello Stato.

Ci aspetterebbe quindi un futuro piuttosto problematico, mi sbaglio?

Direi che l'intervento pubblico sul mercato del lavoro non dovrebbe essere una sovvenzione ad personam, questo non può reggere. Occorre fare sovvenzioni alle imprese, non alla singola persona, perché questo non è sostenibile sul piano della finanza pubblica.

E in quest'ottica, per avviare un necessario processo di ricostruzione del Paese, con la riscoperta di valori comunitari e di solidarietà (superando l'individualismo) non può giovare un patto tra generazioni: gli anziani con i loro bagagli di valori e di esperienza e i giovani con

la loro carica di vigore e concretezza? Sapranno questi ultimi rompere i vecchi schemi?

Sarebbe molto bello, ma patti generazionali non ne ho mai visti in nessun Paese perché il rapporto tra le generazioni si fa con processi quotidiani. Secondo me i patti tra generazioni, e anche quelli intergenerazionali, richiedono un meccanismo di conflitto reale da superare con un atto di convergenza. È questo il patto. Ritengo che nel conflitto reale, magari tra operai e padroni, ci si può arrivare, tra generazioni è molto più difficile: tutto sfugge.

La scomparsa di molte persone anziane segna per i giovani la perdita di un patrimonio di esperienza, di saggezza, di affetto e anche finanziario. Quanti nonni aiutano anche economicamente figli e nipoti?

È vero che oggi i nonni sono in qualche modo fondamentali nella società, sono quelli che sono più patrimonializzati. Moltissimi anziani hanno una pensione decente, aiutano figli e nipoti, hanno case acquistate in un'irripetibile stagione della nostra storia. I nonni, quindi, hanno un peso enorme che non è soltanto la saggezza e l'affetto, è proprio un meccanismo economico preciso. Ma il problema è: su questo processo economico di patrimonializzazione, di reddito, di aiuto ai consumi, c'è poi un meccanismo affettivo che regge o no? Perché, poi, a un certo punto certe famiglie mettono l'anziano nelle Rsa, in casa di riposo, dove poi lo lasciano. Mi rendo conto che molti cinquantenni hanno i figli, hanno i loro problemi, le loro carriere. E ancora, tenere a casa gli anziani può comportare un ingombro psichico. Però la tristezza che viene leggendo i giornali e vedendo come sono morte centinaia di persone in casa di riposo fa pensare che un po' di colpa da parte di figli e di nipoti c'è. E ancora, è un Paese fragile quello che non pensa agli anziani.

Presidente, credo sia opportuno, infine, riflettere sulle parole di papa Francesco che insiste sul diritto alla speranza e al coraggio. Sollecita allo stesso tempo lo spirito di solidarietà e sottolinea: "senza una visione d'insieme non ci sarà futuro per nessuno". Non è questa la

strada obbligata da percorrere?

Sul piano dell'emozione collettiva sì, sul piano delle dinamiche sociali bisogna dire che forse è meglio imprimere un po' di coraggio più che di speranza; ci vuole cioè un'intensità di impegno personale, di impegno di tutti nella vita di



tutti i giorni, nel superare la crisi. Occorre rimbocarsi le maniche e lavorare. Penso sia il momento giusto per riflettere a fondo e lanciare lo sguardo oltre l'orizzonte dei prossimi mesi per identificare con chiarezza i contorni del mondo che vorremmo ricostruire.

LA PROTEZIONE CIVILE NELL'EMERGENZA COVID-19



di Maurizio Malavolta



Angelo Borrelli

Per quasi due mesi è stato un appuntamento fisso per milioni di italiani di tutte le età e di tutte le estrazioni e solo nell'ultima fase dell'emergenza più acuta, quando già i numeri indicavano una regressione della pandemia, la conferenza stampa delle 18 della Protezione Civile ha diradato le presenze in diretta tv: non tutti i giorni, ma due volte la settimana, quasi a sancire un graduale, lento ma costante, ritorno alla "diversa normalità" di oggi e, quasi certamente, di molti mesi a venire. La Protezione Civile, il primo e l'ultimo baluardo di fronte a ogni tipo di catastrofe, il primo a intervenire e l'ultimo a cedere alla spinta dell'emergenza. Forse è superfluo sottolinearlo, ma la calma e la disponibilità al confronto di Angelo Borrelli, Capodipartimento nazionale, nelle fasi più drammatiche e feroci dell'epidemia, quando i numeri dei contagi e delle vittime crescevano in modo esponenziale, quando i guariti erano una rarità, quando sembrava mancasse tutto, dalle mascherine ai respiratori, per non parlare di medici e infermieri, le sue parole e il suo atteggiamento

hanno avuto un ruolo importante nel far sì che il Paese nel suo complesso mantenesse barra dritta e nervi saldi.

Molti lo ricorderanno, ma era solo il 20 febbraio scorso, infatti, quando Mattia, il paziente 1 di Codogno, risultò positivo al primo tampone, iniziando il suo calvario personale che presto è diventato quello di un intero Paese. Da quel momento e per oltre due mesi la macchina della Protezione Civile, guidata proprio da Angelo Borrelli, ha messo in campo tutti i suoi diciottomila volontari lavorando a pieno regime su tutto il territorio nazionale; Protezione Civile per affrontare la prima emergenza, quando del virus si sapeva davvero poco o nulla, quando prevenire i contagi era la prima cosa da fare, ma le rianimazioni si riempivano ogni giorno in poche ore. In più la necessità, soprattutto nella primissima fase, di portare soccorso e conforto alle fasce più deboli della popolazione.

La Protezione Civile è l'unico soggetto organizzato per affrontare l'emergenza: su tutto il territorio sono stati attivati i Centri di Coordinamento (56 quelli in funzione) che a loro volta hanno fatto da riferimento per gli oltre 4.000 centri operativi comunali. Alla Protezione Civile, nelle sue articolazioni e, di volta in volta, con l'appoggio di strutture locali, è toccato il compito dei controlli degli arrivi negli aeroporti e poi delle navi da crociera che mano a mano hanno iniziato a rientrare nei porti nazionali. Da ricordare poi i voli organizzati per far tornare in Italia i tanti connazionali che a vario titolo si trovavano all'estero al momento del primo allarme Coronavirus.

Poi come non evidenziare la corsa frenetica all'acquisizione di mascherine e altri dispositivi di protezione individuale che venivano urgentemente e giustamente richiesti dal personale sa-

nitario e che, in quel momento, risultavano di fatto introvabili sul mercato italiano. In Italia, infatti, praticamente non se ne producono, come in gran parte del mondo occidentale. I produttori veri sono in Cina e allora la Cina era il Paese più sotto pressione e, almeno in una prima fase, poco incline a rinunciare alle proprie forniture per soddisfare la richiesta del nostro e di altri Paesi. Solo dopo diverse settimane, anche con la nomina a





Commissario di Domenico Arcuri, la situazione è andata verso un miglioramento, anche in relazione al reperimento di quei respiratori che spesso rappresentavano l'ultima speranza per i pazienti Covid-19 più gravi. Ecco, se questa vicenda produrrà un insegnamento, forse più di uno a dire il vero, sarà quello di dotare il Paese e quindi la Protezione Civile, di scorte e magazzini adeguati a sostenere impatti di questa violenza.

Come detto, la Protezione Civile può contare stabilmente sulla possibilità di mobilitare immediatamente diciottomila volontari, ma in questa vicenda, anche grazie al coordinamento della Protezione Civile stessa, sono state molte di più le persone che si sono messe a disposizione: gli uomini e le donne del volontariato, molti giovani, che operano quotidianamente nell'assistenza alle persone in difficoltà, quelle più fragili, anziani e disabili, ma

anche coloro che si sono trovati in isolamento e in quarantena, mediante il controllo domiciliare quotidiano, consegnando farmaci, spesa e altri generi di prima necessità.

Sempre dalla Protezione Civile è passato il reclutamento dei trecento medici e dei cinquecento infermieri che hanno risposto al bando e che dal 25 marzo hanno preso servizio a sostegno degli operatori dei reparti Covid, delle terapie intensive, dei medici e degli ambulatori di base e, da un certo punto in avanti, anche delle residenze per anziani. Inoltre, il coordinamento delle squadre inviate dai Paesi europei ed extra-europei: cubani, albanesi, russi, cinesi, tedeschi e americani; un totale di circa 260 tra medici e infermieri, destinati soprattutto alle strutture sanitarie di Lombardia, Veneto, Marche ed Emilia-Romagna.

Centrale e fondamentale anche la gestione dei pazienti tra i diversi centri in Italia e all'estero. In questo modo è diventata familiare anche la Cross (la Centrale Remota Operazioni Soccorso Sanitario) del 118 di Pistoia che ha coordinato questi trasferimenti tra le regioni e verso la Germania, il Paese che ha sempre mantenuto libera una parte delle sue rianimazioni attive. Trasporti complessi nelle modalità, in modo protetto col biocontenimento, sia in aereo sia via terra. È diventato famoso il caso del signore sessantunenne in rianimazione a Bergamo che si è risvegliato dopo un mese a Palermo, fortunatamente completamente guarito.

Settimane e mesi vissuti sempre al limite, con tutti i problemi connessi a un'emergenza completamente nuova, ma con la certezza di un punto di riferimento costante: la Protezione Civile.



FONDO DI RIPRESA O UN'EUROPA BALBETTANTE E CONTRADDITTORIA?

di Francesco Riccardi



Come ci si salva da una pandemia? Non solo dai tragici effetti del virus sulla salute delle persone, ma da quelli altrettanto devastanti sulle economie e l'occupazione? Se, dopo un secolo di recessioni ricorrenti, qualche lezione di politica monetaria l'abbiamo imparata, il Coronavirus sembra invece aver colto di sorpresa tutto il mondo, rivelando l'impreparazione tanto dei singoli governi quanto delle istituzioni sovranazio-

nali a far fronte a un evento che, benché più volte predetto, è giunto inaspettato. Il classico "cigno nero", il granello di polvere negli ingranaggi in grado di bloccare l'intero meccanismo e di rivelarne l'intrinseca fragilità.

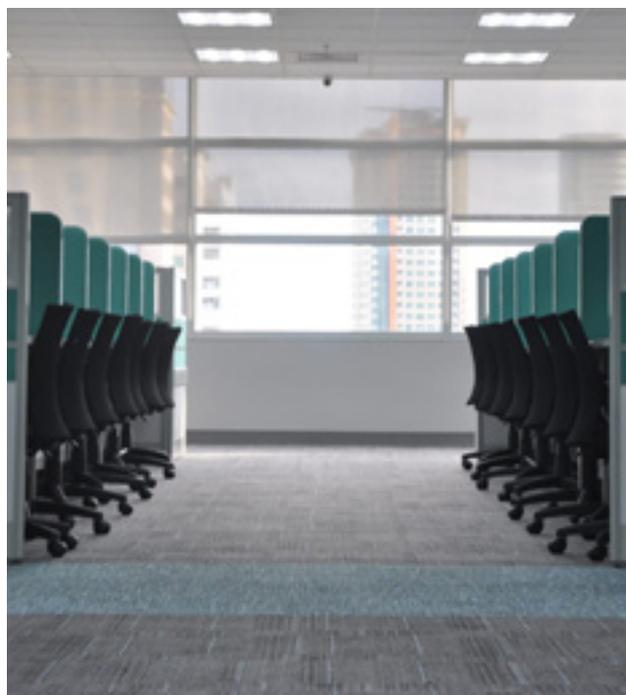
Lo stop che l'emergenza sanitaria ha imposto alla gran parte delle attività, a cominciare da quelle del commercio, dell'industria e dei servizi che non possono essere svolti da remoto,

ha provocato, secondo il Fondo monetario internazionale, la peggiore depressione dopo quella degli anni Trenta del Novecento. Con la previsione per il 2020 di una caduta di oltre 6 punti della ricchezza mondiale e un Pil al -3%. Una recessione globale che sarà ancora più pesante per l'Europa (-7,5% nell'area euro) e ulteriormente più accentuata in Italia con una caduta del Pil pari al 9,1% quest'anno (fino al -15% nel

primo semestre), solo parzialmente riassorbibile nel 2021 (+4,8%). Se si considera che già il nostro Paese soffriva per la minore crescita nel Continente è evidente che le conseguenze in termini di perdita di competitività, diminuzione della ricchezza *pro capite* e minore occupazione saranno sconvolgenti. Così eccezionali da richiedere risposte non meno eccezionali. Ed è in questo che tanto il nostro governo quanto più ancora l'Unione europea hanno mostrato tutti i loro limiti. L'esecutivo italiano, infatti, si è attivato per dare una prima copertura di reddito a coloro che hanno subito il blocco della propria attività economica – commercianti, artigiani e professionisti – ma, potendo agire solo attraverso la creazione di nuovo deficit, ha deliberato a favore di costoro l'erogazione di un bonus mensile di appena 600 euro, inferiore perfino alla quota base del Reddito di cittadinanza (718 euro). Così pure è emersa ancora una volta la mancanza di tutele omogenee per ampie porzioni di lavoratori dipendenti, parasubordinati e precari, costringendo il governo ad aumentare il ricorso alla cassa integrazione in deroga e progettare altri interventi come il reddito d'emergenza. Inferiori alle attese e farraginose sono apparse poi le garanzie dello Stato per assicurare liquidità alle aziende, tanto che non è affatto scongiurato il rischio che molte attività non rialzino proprio la saracinesca anche alla fine del periodo di lockdown.

Ma se la risposta del governo italiano risulta ancora parziale per quanto 'volenterosa', balbettante e contraddittoria è stata quella dell'Unione europea. Per tutto il mese di marzo e la metà di aprile, infatti, sono andate in scena prima la sottovalutazione della portata della crisi da parte di molti governi e poi la stantia riproposizione delle divisioni tra Nord e Sud del Continente. Almeno fino a quando da una parte l'elevato numero dei decessi e, dall'altra, il blocco pressoché generalizzato delle attività economiche hanno fatto aprire gli occhi (quasi) a tutti sulla necessità di un intervento straordinario per evitare il collasso delle economie. Al momento in cui chiudiamo questo numero della rivista, non conosciamo ancora i contorni esatti dell'operazione "Recovery fund", come questo "Fondo per la ripresa" sarà effettivamente organizzato: in quali tempi, forte di 1.000 o 1.500 miliardi di euro, se concederà solo prestiti a lungo termine o anche aiuti a fondo

perduto. Ma ciò che va colto è la svolta politica che il Consiglio europeo del 23 aprile ha impresso dando il via libera alla creazione di questo fondo, assieme agli altri interventi della Bei, del Mes e del programma Sure per l'occupazione. L'Unione europea sembra infatti aver finalmente ritrovato la via della solidarietà e dell'azione comune. Sta ora alla Commissione di Bruxelles e ai leader dei singoli Paesi imboccarla con decisione e percorrerla fino in fondo, per uscire davvero tutti, e insieme, dal tunnel in cui il virus ci ha costretto.



L'enorme posta in gioco, d'altro canto, è chiara da tempo. Anzitutto sul piano economico e sociale, per le dimensioni della crisi illustrate prima, ma non di meno sul piano politico, per il futuro stesso dell'Unione. Come ha osservato in un'intervista ad "Avvenire" Luca Visentini, segretario generale della Ces, la Confederazione europea dei sindacati: "Se la Ue non dimostrerà responsabilità, solidarietà ed efficacia nell'azione di contrasto alla crisi, a

farla implodere non saranno i populismi, ma il crollo della fiducia dei cittadini nel progetto stesso di Europa unita. E il risorgere dei nazionalismi, i rischi che già vediamo per la democrazia nel Continente, saranno la conseguenza di questa enorme disillusione". Già dai primi giorni di aprile, intanto, il blocco delle attività ha prodotto la perdita di 5 milioni di occupati nell'area euro, con la previsione (ottimistica) di una risalita della disoccupazione in Italia dal 9% attuale al 12-13% della forza lavoro, assieme a un'ulteriore consistente caduta delle ore lavorate. La sfida alla quale saranno chiamati i sindacati per governare questi processi, a livello nazionale e decentrato, sarà enorme. Già ora le federazioni si trovano a dover contemperare, non senza difficoltà, la necessità di far ripartire le produzioni e i servizi con il diritto alla salute dei lavoratori. C'è però anche un'altra sfida che riguarda non solo sindacati e datori di lavoro, ma i cittadini tutti nel ripensare il lavoro e il suo valore. In questo tempo sospeso e tragico abbiamo manifestato la nostra ammirazione e gratitudine verso medici e infermieri che, a prezzo anche della loro stessa salute e vita, non si sono risparmiati per curare e salvare le persone colpite dal Coronavirus. Ma abbiamo anche imparato ad apprezzare coloro che – come i lavoratori dei supermercati, dell'agricoltura, delle imprese di pulizia, dell'assistenza agli anziani – si sono esposti a rischi maggiori degli altri per non far mancare ai cittadini i servizi essenziali. Si è verificato così un cambiamento netto nella percezione dell'utilità sociale di molti mestieri e questa crisi, se ne sapremo trarre lezione, potrebbe portarci a recuperare il valore autentico del lavoro. Che non è semplicemente la realizzazione di sé stessi, dei propri progetti, ma è anzitutto l'entrare in stretta relazione con gli altri. Il lavoro è il modo con cui l'uomo partecipa alla trasformazione del mondo assieme agli altri uomini. E – in maniera più o meno diretta – si 'prende cura' dell'altro. In una relazione che è molto più ampia e profonda del semplice scambio di beni e servizi, con cui siamo soliti misurare e valutare le professioni. La dignità che il lavoro – ogni lavoro onesto e condotto con coscienza – conferisce all'uomo risiede proprio in questo: nel perseguire con il proprio impegno il bene comune. Se, pensando a medici e cassiere, a contadini e badanti, sapremo cambiare le relazioni sociali, valorizzare tutti i lavoratori dando loro giusto riconoscimento e tutele, allora potremo ricominciare non come prima della pandemia, ma meglio di prima.

NELLE PICCOLE E GRANDI CITTÀ SONO ALL'OPERA LE TANTE REALTÀ DEL VOLONTARIATO

LA SOLIDARIETÀ OLTRE OGNI OSTACOLO

RECAPITARE A CASA LA SPESA E I FARMACI. CORSIE PREFERENZIALI AI SUPERMERCATI. CENTRI DI RACCOLTA VIVERI. PACCHI DONO PER CHI HA DIFFICOLTÀ A GIUNGERE A FINE MESE. ANCHE IL TELEFONO PER IL SOSTEGNO PSICOLOGICO DI UNA SEMPLICE CHIACCHIERATA.

di Maria Pia Pace



The advertisement features a smiling man in a red CRI uniform holding a grocery bag. The text is centered and reads:


Croce Rossa Italiana
Comitato del Comune dell'Asola

CRI per te!

**SERVIZIO DI SPESA E FARMACI A DOMICILIO
PER ANZIANI, PERSONE FRAGILI E
IMMUNODEPRESSI**

Chiama il numero **800 065510**
e concorda con i nostri operatori la consegna
a casa tua grazie ai nostri volontari.

Il costo della spesa e dei farmaci è a carico del richiedente.

Il 2020, più di altri, ci ha svelato subito la sua novità, quella che – come generalmente fa ogni nuovo anno – avrebbe portato con sé. Per nulla festosa, la notizia dell'esplosione in Cina del Covid-19 ha suscitato immediatamente attenzione e interesse sia nazionale sia internazionale, occupando buona parte dell'informazione. Ma fino alla fine di febbraio, quando è stato dichiarato positivo il primo italiano, nessuno di noi era realmente preoccupato, nessuno poteva immaginare che questo virus avrebbe potuto riguardare il nostro Paese, la nostra gente, né che nel giro di una decina di giorni potesse diventare pandemico, tanto da monopolizzare le nostre vite. Il tasso di mortalità è stato inaspettato, così come la sua gravità, mandando al collasso intere strutture sanitarie e rendendo perciò necessarie le misure restrittive cui siamo sottoposti.

Una cosa è stata chiara sin dall'inizio di questa pandemia: la fragilità degli anziani, i primi a dover essere tutelati e difesi in questa fase. Una categoria a rischio oltre misura, da proteggere in ogni modo e maniera. Quanti nonni abbiamo perso in questi due mesi? Tanti, troppi se ne sono andati, lasciando un enorme vuoto, ma nel contempo una grande eredità di valori, un patrimonio che l'Italia intera ha inteso preservare, schierando a loro sostegno il mondo del volontariato: Protezione civile, Croce Rossa, Caritas, associazioni locali, cooperative sociali, unitamente alle forze dell'ordine, tutti pronti a rispondere alle esigenze di anziani soli e in difficoltà.

Anche andare a fare la spesa dei generi alimentari di prima necessità o il semplice recarsi in farmacia può essere un rischio per perso-



ne con salute cagionevole. L'acquisto online non è accessibile ai più ed ecco che, chi vive solo, con figli lontani e in altre città, ha bisogno di un supporto terzo. Da subito, e settimana dopo settimana in modo crescente, sono scesi generosamente in campo i volontari; è accaduto sia nelle grandi sia nelle piccole città di provincia: una catena di solidarietà generosa, spontanea e organizzata. Abbiamo parlato con alcuni di essi per raccontare uno spaccato di quest'Italia che getta il cuore oltre l'ostacolo per il bene del prossimo. Ad Avezzano, capoluogo della Marsica nel cuore dell'Abruzzo, Marica, della CRI, ci racconta come ogni giorno, lei e i suoi colleghi, muniti di dispositivi di sicurezza, si prodighino per rispondere alle numerose chiamate e richieste di persone impossibilitate a uscire di casa e quindi a risolvere le proprie esi-



genze, siano esse alimentari o farmacologiche. “Pronto Spesa” e “Pronto Farmaco” rappresentano il principale servizio messo a disposizione di anziani, immunodepressi e persone sole. Servizi che nella Marsica sono gestiti e organizzati dalla CRI di Avezzano in collaborazione con quella di Ovindoli, Pescasseroli e Tagliacozzo. Gli utenti sono persone soprattutto dai 65 anni in su, quindi pensionati in particolare. In alcuni casi, come proprio a Marica e ai suoi colleghi è capitato, qualcuno chiede anche di essere accompagnato a riscuotere la pensione. “Nel momento in cui andiamo a consegnare la spesa a domicilio – ci racconta – non possiamo fare a meno, sul pianerottolo e a debita distanza, oltre che con guanti e mascherine, di scambiare due parole con loro. Una persona sola, specialmente anziana, spesso ha più bisogno di questo che di altro. Non a caso il nostro sportello ascolto, telefonicamente, è tutt'ora attivo”.

Ma le necessità non si fermano qui. Ci sono anziani per i quali alle difficoltà di spostamento s'aggiunge l'impossibilità di far quadrare il bilancio per arrivare a fine mese. In questo momento in particolare, i disagi economici di famiglie e persone sole sono in aumento. Ancora una volta questo è vero per la piccola Avezzano, come per la grande Roma. Qui si sta muovendo, infatti, l'associazione capitolina “Noi con il cittadino” che, in collaborazione con l'ANPS, l'Associazione Nazionale Polizia di Stato, gestisce il servizio “Pronto Spesa” e “Pronto Farmaco” su buona parte del territorio della Capitale.

La risposta alle tante chiamate di persone in stato di necessità finanziaria viene accolta recuperando nei supermercati la merce donata dai cittadini. La merce viene portata nel magazzino della sede dell'ANPS, stoccata e divisa per categoria, pronta per la confezione di pacchi che da lì vengono recapitati alle famiglie bisognose nei diversi municipi della città. L'utenza è molto variegata: persone sole, famiglie numerose, anziani ultra ottantenni che vivono di pensione sociale, riuscendo a malapena a pagare l'affitto. Andrea, il titolare dell'Associazione con sede nel secondo municipio di Roma, grazie alla disponibilità di una psicologa, è in grado di offrire anche un servizio di sostegno telefonico. Ci sottolinea il numero elevato delle famiglie che avendone diritto vengono soccorse da loro. Ben 357, in sole due settimane, hanno ricevuto il pacco donato dalla comunità.

Molto più grandi i numeri degli aiuti in essere e dei pacchi consegnati dal Forum Terzo Settore Lazio, l'ente per le politiche sociali più rappresentativo della Regione.

La dottoressa Francesca Danese ci riferisce che il Comune di Roma, oltre all'erogazione dei buoni spesa accordati dal Governo, ha effettuato una gara fra le principali catene di distribuzione per l'acquisto di un milione di euro in generi alimentari. Dopodiché, attraverso un protocollo d'intesa con il Forum, ha dato avvio al progetto. Il Forum, come lei ci spiega, attraverso le sue associazioni e con la partecipazione straordinaria dei comitati di quartiere, ha stilato una lista di aventi diritto, allo scopo di arrivare agli ultimi degli ultimi. Le liste sono controllate e validate dal dipartimento politiche sociali di Roma Capitale. Questa macchina della solidarietà ha finora potuto già consegnare ben 7.000 pacchi ad altrettanti cittadini: famiglie in difficoltà, donne sole e tanti, forse troppi, pensionati.

Immane anche i volontari del Forum si mettono a disposizione di chi non ha la possibilità di recarsi al supermercato. In questo caso, in accordo con la Regione Lazio, è nato il progetto “Spesa facile”. Una vera e propria corsia preferenziale d'accesso al supermercato è concessa ai volontari, per consentire loro di rispondere, ogni giorno, a quante più chiamate possibile. “Pronto Spesa”, “Pronto Farmaco”, “Noi col cittadino”, “ANPS”, “Spesa facile” sono solo alcune delle mille sigle di ogni città e regione d'Italia. Tutte mobilitate e tutte generose, sono tutte queste a dare forma a una solidarietà che ancora una volta oltrepassa qualsiasi ostacolo e rimedia alle restrizioni della quarantena.

A tutte l'Italia intera deve essere grata.

LO SMART WORKING IN ITALIA

COME TRASFORMARE UNA NECESSITÀ IN UN VANTAGGIO.

di Stefano Della Casa

Il lavoro agile, o smart working viene definito, dall'ordinamento italiano, come "una modalità di esecuzione del rapporto di lavoro subordinato stabilita mediante accordo tra le parti, anche con forme di organizzazione per fasi, cicli e obiettivi e senza precisi vincoli di orario o di luogo di lavoro, con il possibile utilizzo di strumenti tecnologici per lo svolgimento dell'attività lavorativa". In altre parole è la possibilità di svolgere la propria mansione professionale senza recarsi fisicamente sul posto di lavoro ma da casa, o da qualsiasi altro posto, grazie a un computer e a una connessione internet.

A causa dell'emergenza legata alla diffusione del Coronavirus il termine è entrato prepotentemente nel vocabolario degli italiani, i quali si sono ritrovati a fare i conti con questo strumento che non ha mai realmente attecchito nel nostro Paese, complice un sistema informatico e una mentalità particolarmente arretrati. Secondo il rapporto Eurofound-ILO 2017, il 7% dei

lavoratori italiani sperimenta una qualche forma di lavoro in mobilità rispetto a una media europea del 17%.

In Italia esiste già una formula simile, il telelavoro, ma lo smart working rappresenta un'evoluzione concettuale del sistema precedente perché è caratterizzato dal fatto che la prestazione lavorativa è svolta senza una postazione fissa: quindi in parte all'interno dei locali aziendali e in parte all'esterno. Non va quindi confuso con il telelavoro, che prevede che il

dipendente lavori tipicamente da casa e che ci sia, di norma, un solo rientro a settimana nel posto di lavoro tradizionale. Ma, a causa del Coronavirus, qualcosa è cambiato, anzi è dovuto necessariamente cambiare. I risultati dell'Osservatorio Smart Working del Politecnico di Milano dicono che oggi il 58% delle grandi imprese ha già introdotto iniziative concrete. Tra i risultati più interessanti emerge l'aumento della diffusione dello smart working nelle Pmi italiane: i progetti

essere idealmente trasformato in una modalità di smart working, a seguito della graduale informatizzazione delle aziende italiane e l'abbandono della carta: archivistica e gestione documentale, progettazione e modellazione 3D, amministrazione, finanza, controllo, contabilità clienti e fornitori, emissione richieste e ordini di acquisto, risorse umane e ICT sono le principali branche professionali che possono essere svolte con un contratto di smart working.



strutturati sono passati dall'8 al 12% attuale, quelli informali dal 16 al 18%. Anche la Pubblica Amministrazione nell'ultimo anno ha fatto grandi passi in avanti verso un modello di lavoro "smart": oggi il 16% delle pubbliche amministrazioni ha progetti strutturati di lavoro agile (nel 2018 era l'8% e nel 2017 il 5%) e un altro 8% prevede progetti dal prossimo anno. Un vasto insieme di prestazioni lavorative relative ad attività o a funzioni svolte da impiegati, quadri e dirigenti può

il ciclo produttivo del nostro Paese tornerà alla normalità.

Alcuni sondaggi hanno evidenziato che abitudine, cultura e questioni logistiche sono i motivi indicati dagli intervistati che li portano a preferire il lavoro tradizionale. Isolamento sociale, difficoltà nella pianificazione delle attività, aumento delle distrazioni e mancanza di fiducia da parte del datore di lavoro sono le principali cause che possono frenare lo sviluppo di questa nuova modalità professionale.

Al vantaggio di poter gestire il lavoro in maniera più autonoma si aggiunge il tempo risparmiato negli spostamenti, un minor consumo di benzina e un miglioramento della qualità dell'aria. A vederla in questo modo lo smart working sembra offrire solo vantaggi, ma è proprio così?

Sono stati analizzati eventuali svantaggi che, almeno per gli italiani, potrebbero rappresentare un freno alla diffusione di questa modalità, una volta che

COVID-19 E BAMBINI, LA RISPOSTA PADOVANA ALL'EMERGENZA

di Marco Pederzoli

Anche l'Unità Operativa di Clinica Pediatrica di Padova ha dovuto adeguarsi all'emergenza Coronavirus, adottando misure straordinarie per venire incontro alle esigenze dei bambini positivi al Covid-19. Fortunatamente i casi non sono stati molti, al momento, e spesso si sono tutti risolti in modo piuttosto veloce, senza peraltro la necessità di trattamenti farmacologici.

Ad approfondire la situazione è stata la professoressa Liviana Da Dalt, direttrice del Pronto Soccorso Pediatrico dell'Azienda ospedaliera universitaria di Padova.

“La prima sfida che abbiamo dovuto affrontare – ha dichiarato alla stampa nelle scorse settimane – è stata la riorganizzazione del Pronto Soccorso e l'identificazione delle procedure da adottare per individuare precocemente i pazienti positivi o a rischio positività e prevenire ulteriori contagi intraospedalieri. Si è quindi lavorato sulle persone, sugli spazi e sull'organizzazione complessiva. In Pronto Soccorso abbiamo dedicato un'area ai bimbi Covid positivi e a quelli sospetti sfruttando l'ambulatorio a pressione negativa che è adatto per il contenimento del virus. Nella Pediatria d'urgenza abbiamo poi riservato il reparto accoglienza ai bimbi positivi, sfruttando le stanze singole con bagno. La nuova organizzazione

prevede anche il triage esterno, in modo che i bimbi siano indirizzati subito nell'area idonea: alla porta c'è quindi un'infermiera che verifica gli eventuali fattori di rischio e invia i bimbi in uno dei due percorsi. Infine, per quanto attiene all'organizzazione, abbiamo équipe separate che si dedicano ai pazienti Covid positivi e non, in modo che non vi sia alcuna promiscuità”.

Come in altre realtà simili, al contempo, si è verificata una diminuzione degli accessi per altre cause. “Confermo – ha sempre rilevato la Da Dalt – che anche noi stiamo registrando una notevole diminuzione di accessi, che comunque non si sono mai interrotti. E va sottolineato che tutte le urgenze vengono sempre garantite in condizioni di massima sicurezza, sia nel Pronto Soccorso sia nel reparto di Pediatria”.

Ancora nella seconda metà di aprile, peraltro, anche gli accessi dei piccoli pazienti affetti da Covid-19 erano molto contenuti. “Noi abbiamo rilevato complessivamente dieci casi – ha confermato la Da Dalt – di cui quattro avevano sintomi lievissimi tanto da essere stati seguiti a casa dal pediatra di famiglia. Sei bambini sono stati invece ricoverati, ma in quattro casi lo si è fatto per la loro tenera età, sotto i sei mesi, più che per la gra-

vità del quadro clinico. Il paziente Covid positivo più piccolo è entrato a soli 39 giorni. Come tutti gli altri è guarito ed è stato dimesso. Solo un paziente, un bambino di 10 anni, ha avuto un decorso un po' più impegnativo, che ha richiesto la somministrazione di ossigeno”. E per quanto riguarda i sessi, perfetta parità: cinque maschi e cinque femmine.

Al di là della situazione contagi e delle misure particolari adottate in questo momento di emergenza, il Covid-19 rappresenta però anche una grande sfida per scongiurare possibili situazioni future.

“Questo virus – ha ricordato ancora la Da Dalt – ci sta offrendo molti fronti di studio e di ricerca. Pensiamo per esempio al fatto che normalmente i bambini sono particolarmente sensibili e aggrediti da virus influenzali e soffrono moltissimo di bronchioliti. Eppure questo virus non li infetta più di tanto e non ha comunque sviluppi gravi su di loro. Un altro aspetto su cui si sta indagando è che abbiamo riscontrato che, nelle famiglie dei piccoli risultati positivi, lo erano di solito entrambi i genitori ma molto spesso non lo erano i fratelli. Sono tutte situazioni che spingono a studiare le risposte immunitarie”.



L'ESPERIENZA DEL CORONAVIRUS CI SERVIRÀ ANCHE PER IL FUTURO

ROBERTO CASTELLO, DIRETTORE DELLA MEDICINA GENERALE E DELLA SEZIONE DECISIONE CLINICA E FACENTE FUNZIONI DEL RESPONSABILE DEL PRONTO SOCCORSO PRESSO AOUI DI BORGO TRENTO (VR), SPIEGA COME È CAMBIATA L'ORGANIZZAZIONE AI TEMPI DEL COVID-19 E CHE COSA RESTERÀ ALLA FINE DELL'EMERGENZA.

di Marco Pederzoli



Dott. Roberto Castello

In trincea, nella guerra sporca contro il Covid-19, ci sono tutti. E le eccellenze sanitarie italiane sono naturalmente in prima linea, sia per fare ricerca, sia per mettere a punto protocolli operativi efficaci e facilmente replicabili. Molto più semplice a dirsi che a farsi, naturalmente, quando ci si trova a combattere con un nemico invisibile, che nessuno ha mai conosciuto e che si insinua in modo subdolo e variegato nella vita degli uomini. Tra positivi asintomatici, positivi sin-

tomatici, forme leggere, forme pesanti e, ovviamente, perfino fatali, il Coronavirus sta mettendo a dura prova i sistemi sanitari anche dei Paesi più sviluppati e, assieme alle battaglie quotidiane cui obbliga medici e infermieri, apre anche interrogativi sul futuro della sanità, sul mondo che verrà quando questa pandemia sarà sotto controllo.

Per ascoltare la testimonianza di chi ha vissuto l'emergenza fin dai primi momenti e sta portando tuttora avanti la lotta al virus, "Contromano" ha interpellato il dottor Roberto Castello, 63 anni, dal 2009 direttore della Medicina Generale e della Sezione Decisione Clinica dell'ospedale veronese di Borgo Trento, che da un anno e mezzo è anche facente funzioni del responsabile del Pronto Soccorso del medesimo nosocomio.

Dott. Castello, quando siete entrati "in trincea"?

Al Pronto Soccorso, noi abbiamo iniziato con le prime procedure anti-coronavirus il 20 febbraio scorso. I protocolli da rispettare cambiavano poi quasi ogni giorno – del resto ci trovavamo ad affrontare qualcosa che era inedito per tutti – e, in un paio di settimane, siamo arrivati alla definizione di una procedura che è sostanzialmente ancora quella attuale.

Come avete quindi organizzato il Pronto Soccorso?

Abbiamo istituito una zona di pre-triage, in cui si compie una prima valutazione dell'utente. Se esso non ha febbre,



tosse, diarrea, dispnea o non ha avuto contatti con persone positive e non desta “sospetti” di positività al Covid-19, viene avviato all’interno di quello che noi chiamiamo il “percorso pulito” del Pronto Soccorso, per ricevere le necessarie cure. Se invece ci troviamo di fronte a un caso sospetto, l’utente viene veicolato nel percorso dedicato, per approfondire la sua situazione clinica.

Nello specifico, al Pronto Soccorso abbiamo quindi creato due zone separate, anche attraverso opere murarie in cartongesso, ricavando un’area Covid a pressione negativa, per fare in modo che eventuali soggetti positivi non contagino persone negative.

È cambiata in questo periodo di emergenza la casistica degli accessi al Pronto Soccorso?

Certamente. Prima dell’emergenza avevamo una media di 200 accessi al giorno al Pronto Soccorso, per cause diverse, che nel mese di marzo si sono ridotti a poco più di 85 al giorno. Questo testimonia che, per una buona parte, il servizio veniva utilizzato in modo improprio. Con l’avvento del Coronavirus, in pratica, si sono notevolmente ridotti i codici bianchi e verdi. Poi, ovviamente, sono cambiate anche le casistiche: c’è stata una netta riduzione degli accessi dovuti ai sinistri stradali. Gli incidenti in bicicletta, in moto e in auto sono pressoché spariti. Adesso, al di fuori del Co-

ronavirus, le cause di accesso da codici bianchi riguardano soprattutto incidenti domestici, morsicature di cani, cadute da scale e scalette e così via.

Che ruolo gioca la paura in questo contesto di emergenza?

Determinante, direi. Basti pensare che dal 9 marzo a inizio aprile abbiamo avuto circa 500 accessi all’area Covid del nostro Pronto Soccorso. Di questi, i reali casi positivi erano solo 120, quindi meno di un terzo. È comunque un fenomeno comprensibile, stante la situazione attuale; è molto facile che, chi ha anche 37,5 di temperatura, oggi si rechi al Pronto Soccorso. Anche perché siamo più abituati ad affrontare le difficoltà che l’incerto.

Lei all’interno dell’ospedale di Borgo Trento dirige anche Medicina e la Sezione Decisione Clinica (ex Geriatria). Anche quei reparti sono stati organizzati diversamente a causa dell’emergenza?

Esattamente. È essenziale, del resto, avere diverse aree filtro, cioè stanze in grado di accogliere i pazienti che devono essere isolati in attesa del referto del tampone, proprio per evitare il diffondersi del contagio all’interno dell’ospedale. Abbiamo così rimodulato queste stanze, che da doppie sono diventate singole.

Siamo ancora in emergenza, ma è giusto anche pensare al dopo. Che cosa ci deve insegnare, secondo lei, questa situazione, e che cosa rimarrà quando sarà tutto finito?

Gli insegnamenti li stiamo traendo giorno per giorno e, al momento, è ancora prematuro fare una valutazione complessiva. È certo comunque che quanto messo in piedi in questo periodo non sarà smantellato neanche dopo. Il Coronavirus ci ha fatto capire che ci dobbiamo convivere almeno fino al vaccino e prepararci ad affrontare altre eventuali emergenze di grande portata, che ci auguriamo naturalmente di non dover mai più fronteggiare. Ciò che è stato fatto, comunque, sarà inevitabilmente rimodulato per altre esigenze, ma non sarà smontato. Sarebbe sbagliato e ci costringerebbe, in un malaugurato caso, a ripartire daccapo.



PANDEMIA, EUROBOND E FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA

di Paolo Raimondi



Le istituzioni dell'Unione europea si sono svegliate di soprassalto e stanno mettendo in campo una miriade di iniziative per far fronte all'incubo della pandemia. Ci sarebbero fondi per evitare che le imprese falliscano, per la cassa integrazione, per le spese sanitarie, per le Pmi e molto altro. Per gli eurobond, la vera e unica iniziativa comune capace di dare nuova linfa vitale all'Ue, purtroppo, non c'è accordo. A oggi, solo il Parlamento europeo si è espresso a favore di essi. Non covid-bond, chiamiamoli eurobond. Sono, del resto gli strumenti finanziari di lungo periodo più importanti e virtuosi

che l'Ue deve mettere in campo in modo permanente, in dimensioni notevoli e appropriate per il rilancio e per lo sviluppo successivo e continuo del sistema produttivo e industriale europeo che è stato, di fatto, in gran parte fermato dalla pandemia. C'è chi vorrebbe chiamarli "recovery bond" perché, dice, il termine "eurobond" farebbe paura a molti. In realtà, se fosse solo così, si tratterebbe di un escamotage un po' infantile per bypassare l'ostacolo. Come se chi li osteggia si facesse confondere da questo giochetto di parole. In realtà, i "recovery bond" potrebbero nascondere l'idea di un programma limitato e a tempo

determinato, da accantonare subito dopo la ripresa economica. In ogni caso, se fosse l'inizio di un percorso virtuoso, sarebbero comunque ben accetti. Per il momento, l'Ue si è espressa a favore della creazione di un fondo proprio per i "recovery bond" e, forse e in parte, per trasferimenti a fondo perduto.

Dopo che i rigidi parametri di austerità sono saltati dappertutto, anche nelle case dei più duri rigoristi, siamo travolti da un turbinio di centinaia, migliaia di miliardi di euro e di dollari che i governi e le banche centrali dicono di voler stanziare per affrontare l'emergenza. Ma, a volte, troppi numeri e troppe parole, rischiano di partorire soltanto un topolino. L'Unione europea ha sospeso il Patto di stabilità lasciando i governi liberi di decidere i loro interventi di sostegno all'economia e ai cittadini. Decisione giusta, ma non sufficiente.

Il futuro dell'Unione europea si misurerà in rapporto alla capacità di programmare unitariamente la ripresa e lo sviluppo continuo e congiunto dell'intero continente europeo. Per fare ciò si deve elaborare un dettagliato programma di investimenti, proiettato in modo centralizzato e capillare verso tutte le province e le regioni d'Europa. Valorizzarle e svilupparle è nel loro interesse locale e, al contempo, è anche l'interesse generale dell'intero continente.

Dopo la creazione dell'euro, tale politica di sviluppo industriale e tecnologico e di creazione di nuova e qualificata occupazione diventerà il tassello principale per la realizzazione di uno Stato europeo federale, la continuazione desiderata e inevitabile dell'Ue. D'altra parte, è noto che dopo l'unione monetaria, dopo il mercato unico, dopo l'unione bancaria, è necessario costruire una difesa comune, un sistema fiscale unico e certamente un sistema industriale e occupazionale europeo unitario.



Questo piano di ricostruzione e di sviluppo europeo deve essere basato sull'emissione di titoli europei, obbligazioni pubbliche (eurobond) a lunga scadenza, eventualmente con rendimenti moderati ma sicuri e fissi, garantite dall'Unione europea, quindi individualmente e congiuntamente (in solido) da tutti i Paesi a essa partecipanti. Si potrebbe prevedere anche l'esenzione da imposte. In questo modo, dopo una prima sottoscrizione coperta dal bilancio dell'Unione europea e anche dagli acquisti della Banca centrale europea, dette obbligazioni sarebbero veri safe asset che potrebbero essere acquistati sul mercato dai grandi investitori istituzionali di lungo termine, europei e non, come le assicurazioni e i fondi pensione, oltre che coinvolgere direttamente anche il risparmio delle famiglie.

Si parla di eurobond, come pilastro portante dell'Unione europea, da decenni. Per primo fu Jacques Delors, presidente della Commissione, nel 1994. La questione fu poi rilanciata da Romano Prodi, d'accordo con il cancelliere tedesco Helmut Kohl. Divenne anche un cavallo di battaglia del ministro Giulio Tremonti, insieme al presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker. La crisi finanziaria globale del 2008, invece di spingere l'Europa verso una politica economica comune, fece emergere gli egoismi nazionali e l'ideologia del "rigore" e dell'austerità da imporre ai Paesi più deboli e anche più indebitati. E gli eurobond vennero relegati sempre più nel dimenticatoio.

Oggi, per chiarezza e per superare i soliti blocchi provenienti da Paesi e forze politiche "austeri ma poco solidali" occorre sapere che gli eurobond non mutualizzano i debiti esistenti dei vari Paesi membri. Cioè gli Stati cosiddetti "virtuosi" non danno la

loro garanzia sul debito pregresso degli altri Paesi. Inoltre, gli eurobond non sono trasferimenti di soldi da un Paese all'altro. Sono, invece, il meccanismo di completamento della moneta unica. Sarebbero strumenti di finanziamento mirato soltanto a investimenti in infrastrutture, nuove tecnologie, modernizzazioni industriali, ricerca, educazione, sanità e in altri settori produttivi sull'intero territorio europeo.

Troppo spesso la parola "solidarietà" è erroneamente usata come fosse l'aiuto 'peloso' da parte di qualcuno più ricco verso uno più povero e indigente. Con gli eurobond si vuole invece uno sviluppo congiunto, in un momento in cui l'intera società europea è attaccata da un nemico esterno, da un Coronavirus che non fa distinzioni di sorta.

Non sono simili ai prestiti concessi dal Meccanismo europeo di stabilità, il cosiddetto Fondo salva stati, le cui risorse servono per venire in aiuto di singoli Stati che si trovano in difficoltà finanziaria, cioè impossibilitati ad accedere ai mercati, e che, di conseguenza, sono sottoposti a una serie di condizioni, di

interventi e di controlli da parte delle autorità europee. Come avvenne con la Grecia nel 2015. Si tenga, comunque, presente che le ultime decisioni europee prevedono un parziale uso del Mes, senza condizioni, per finanziare investimenti e spese nel settore sanitario per far fronte all'emergenza Covid-19.

Questi prestiti, anche a interessi più favorevoli, i singoli Stati devono ripagarli da soli. Gli eurobond futuri invece, essendo emessi centralmente, saranno ripagati attraverso il bilancio centrale europeo.

L'emissione di questi eurobond potrebbe essere affidata a un veicolo già esistente e operante come la Banca europea per gli investimenti. La Bei è un'istituzione europea che già fornisce assistenza finanziaria alle imprese, in particolare a quelle innovative, di medie dimensioni.

Con gli eurobond l'Europa farebbe un bel passo in avanti nel cammino ipotizzato dai Padri fondatori. Senza, quindi, si registrerebbe non una perdita per l'Italia ma per l'Europa. E sarebbe un duro colpo alla sua credibilità, alla sua visione, alla sua stessa esistenza.



COME LA PANDEMIA INFLUIRÀ SULLE RELAZIONI INTERNAZIONALI.

GLOBALIZZAZIONE, FASE 2

di Gianfranco Varvesi

Per anni nel mondo le crisi non sono state risolte, ma si è preferito arginarle o metterle sotto il tappeto. All'improvviso, è arrivata una crisi anomala, quella più forte che scoperchia i trucchi dei politicanti e fa scoppiare il "momento della verità". Si avverte allora, con forza, la necessità di capire dove siamo e quali prospettive ci attendono.

Sono cambiati gli equilibri internazionali. Gli Stati Uniti, in piena contraddizione, abdicano al tradizionale ruolo di grande potenza in nome di "America first", mentre la Russia ritorna revanscista, per compensare delusioni interne e internazionali. Il Medio Oriente è travolto da terrorismo, ISIS e guerre. La Cina avvia la sua espansione con la via della seta e con strumenti di alta tecnologia. L'Europa è alla ricerca di sé stessa, incerta se essere un'Unione o un'addizione algebrica di Stati. Dieci anni fa un terremoto finanziario ha scosso il sistema economico mondiale, avviando l'illusione dell'isolazionismo. Inoltre, il Nord del mondo si è sentito assalito dalle ondate migratorie e ha risposto con la chiusura non solo delle frontiere, ma anche delle coscienze e delle visioni strategiche.

Dopo questo susseguirsi di convulsioni, il Coronavirus è il fattore deterrente: è la goccia che ha fatto traboccare il vaso delle contraddizioni politiche mondiali ed europee, ed è una specie di lente di ingrandimento sui tanti errori della politica mondiale. Come ha sostenuto in un'intervista al "Corriere della Sera" Fareed Zakaria, analista della CNN e massimo esperto di geopolitica, il Covid-19 "è la più globale delle crisi mai viste", aggiungendo che "non ci rendiamo conto della magnitudine dei prezzi che il mondo intero rischia di pagare". Queste sue gravi preoccupazioni sono condivise dai più qualificati esperti e da autorevoli uomini politici che, non



ricoprendo più incarichi ufficiali, esprimono visioni non viziate da interessi elettorali o contingenti. Kissinger, il fautore della realpolitik americana verso Pechino e Mosca, sostiene che quando l'epidemia terminerà il mondo non sarà più lo stesso. E se da una visione globale proviamo ad attivare lo

zoom sull'Europa, anche su questo scacchiere i timori degli statisti di un tempo sono concordi. Jacques Delors, l'ex carismatico presidente della Commissione europea, sostiene che la mancanza di solidarietà fra i 27 partner rappresenta un pericolo mortale. Anche l'ex cancelliere tedesco Schroeder, colui che si oppone

alla guerra in Irak e che favorì l'integrazione degli immigrati in Germania, teme che la mancanza di solidarietà in Europa metta in pericolo tutto il grande disegno dei padri fondatori.

Ci domandiamo ora quali possano essere gli sviluppi futuri e, soprattutto, se il mondo saprà trarre esperienza dall'attuale caos. La pandemia, per la sua dimensione globale, impone,



infatti, di ripensare il futuro assetto delle istituzioni internazionali, di rilanciare su basi nuove la cooperazione fra i Paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo e di recuperare i rapporti fra gli Stati che condividono i valori fondanti della nostra civiltà. Le grandi organizzazioni internazionali, quali le Nazioni Uni-

te, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, sono tutte nate dall'impostazione maturata nell'immediato dopoguerra. Erano prevalentemente caratterizzate da una forte leadership americana, controbilanciata dall'Unione Sovietica, ma solo nel Consiglio di Sicurezza. Nel mondo, però, oggi sono emerse nuove forze e soprattutto Stati con culture e valori diversi da quelli occidentali. Il mondo multilaterale deve trovare nuovi equilibri.

Lo scontro fra i Paesi ricchi e quelli poveri è stato certamente acuito dalla pandemia. Le economie emergenti e povere non hanno gli strumenti per difendersi dal virus e dalle sue conseguenze sociali. Nelle attuali circostanze, secondo il Fondo Monetario Internazionale, in Africa e nelle altre regioni diseredate servirebbero 2.500 miliardi di dollari di aiuti, mentre il Pil globale calerà del 3% facendo entrare in recessione l'economia mondiale. Qualora si riuscisse a recuperare una simile cifra astronomica, occorrerebbe comunque prima rimuovere gli ostacoli che si frappongono a un sostanziale sostegno a quelle popolazioni e, soprattutto, evitare che ipocrite filantropie consentano ad alcune potenze di offrire doni per imporre poi condizionamenti politici.

La preminenza del mondo occidentale si sta diluendo. Al suo interno stanno tramontando le alleanze nate per un comune sentire degli ideali di libertà e di solidarietà fra gli Stati. La democrazia non è più avvertita come una forza con capacità aggregatrice. In Europa è motivo di allarme il colpo di mano di alcuni governi per arrogarsi, sfruttando la situazione, maggiore potere a scapito della libertà di stampa e della divisione dei poteri. Si intravede un confronto fra sistemi democratici e demagogici, tanto più preoccupante visto che l'opinione pubblica di quei Paesi nostalgici dei governi autoritari ha accettato il furto di democrazia in nome dell'emergenza sanitaria.

L'accorato appello pronunciato da Papa Francesco a Pasqua rappresenta la più incisiva raccomandazione all'Europa: "Oggi l'Unione europea ha di fronte a sé una sfida epocale, dalla quale dipenderà non solo il suo futuro, ma quello del mondo intero. Non si perda l'occasione di dare ulteriore

prova di solidarietà, anche ricorrendo a soluzioni innovative. L'alternativa è solo l'egoismo degli interessi particolari e la tentazione di un ritorno al passato, con il rischio di mettere a dura prova la convivenza pacifica e lo sviluppo delle prossime generazioni".

Noi europei dovremo assumere le nostre responsabilità, senza riversare le colpe sugli altri. Molti Stati del vecchio continente, invece di crogiolarsi in un passato glorioso, dovrebbero liberarsi dal loro autocompiacimento e prendere coscienza che individualmente sono piccole entità nel sistema planetario. L'Unione europea vuole lanciare un programma finanziario pluriennale di migliaia di miliardi, sottolineando – è qui finalmente la novità – che la solidarietà deve recuperare il suo spazio nell'interesse generale.

Si può concludere questa carrellata sulla situazione attuale e sulle sue prospettive mondiali citando ancora una volta Fareed Zakaria. È vero, egli osserva, che purtroppo in questo momento prevalgono governi nazionalisti in USA, Russia, Cina, Brasile, India e in altri Paesi ancora, ma si potrà trovare una soluzione se le grandi potenze sapranno cooperare fra loro. Occorre infatti recuperare quei valori che hanno permesso settanta anni di pace e uno sviluppo economico e sociale senza precedenti nella storia. Oggi non avanziamo previsioni, ma speriamo in grandi statisti capaci di concepire un grande disegno globale.



Papa Francesco sul sagrato di Piazza San Pietro deserta

LA BATTAGLIA SUGLI EUROBOND IN GERMANIA

di Paolo Raimondi

Il presidente francese Macron in un'intervista al "Financial Times" ha detto che "ora si decide se l'Unione è un progetto politico o solo di mercato" e che è esclusa ogni scelta diversa dalla creazione di un fondo che "possa emettere debito comune con una garanzia comune" per finanziare gli Stati membri in base alle loro necessità e "non in base alla dimensione dell'economia". Potrebbe essere un intervento decisivo per sbloccare l'Unione europea in merito alla realizzazione futura degli eurobond.

Sperando che ancora una volta non si decida di cambiare idea in mezzo al guado, non sarà certo la poco affidabile Olanda a bloccare la realizzazione degli eurobond. Quell'Olanda che è diventata una sorta di paradiso fiscale per le grandi corporation

europee e internazionali, che operano sull'intero territorio Ue ma che sono fiscalmente domiciliate nel Paese dei tulipani.

Tutto si gioca in Germania, dove, però, le carte non sono per niente chiare e definitive. Il mondo politico tedesco è spaccato nettamente sull'argomento e sul concetto di solidarietà. Forse è una delle contrapposizioni interne più importanti dopo la riunificazione tedesca.

Il presidente tedesco, Frank-Walter Steinmeier, nel suo primo discorso televisivo alla nazione in tre anni, ha detto: "Noi tedeschi non siamo semplicemente chiamati a mostrare solidarietà all'Europa, siamo tenuti a farlo... Questo è un test

di umanità... Mostriamo alle persone il meglio che è dentro di noi. E, per favore, mostriamolo anche a tutta l'Europa".

La campagna contro il "rigorismo" è stata sostenuta anche da "Der Spiegel", il più importante settimanale nazionale, che in un editoriale ha affermato: "Il rifiuto tedesco degli eurobond è gretto, vigliacco e non solidale". E ha aggiunto: "Forse conviene ricordare per un momento chi è stato a co-finanziare la ricostruzione della Germania nel dopoguerra". Anche il mondo industriale tedesco è molto attento alla questione. Reinhold Wuerth, uno dei maggiori imprenditori dell'utensileria meccanica e plastica con filiali anche in Italia, ha affermato che il no tedesco agli eurobond: "Dimostra l'ottusità con cui il governo federale lavora". Secondo lui,



Angela Merkel



dovrebbero essere emessi gli eurobond, per un valore di almeno “cinquemila miliardi di euro”. In forme più sfumate un simile messaggio è venuto anche dalla Federazione delle industrie tedesche (BDI) e dalle imprese automobilistiche che hanno nell'Italia il partner produttivo più importante. Così ha fatto anche l'ex cancelliere socialdemocratico Gerhard Schroeder. Un'altra iniziativa molto significativa è venuta dal socialdemocratico Martin Schulz, già presidente del Parlamento europeo, che ha guidato una delegazione di parlamentari tedeschi a manifestare la loro solidarietà davanti all'Ambasciata italiana di Berlino.

Sul fronte opposto il quotidiano “Die Welt”, quello che invitava la Merkel a resistere sugli eurobond perché “la mafia attende solo una nuova pioggia di denaro da parte di Bruxelles”, si è fatto portavoce dei “duri” e degli intransigenti. Ha scritto che “la solidarietà è un'importante categoria europea, ma anche la sovranità nazionale e la responsabilità dei politici nei confronti dei loro elettori sono fondamentali”. E avverte che le obbligazioni europee sarebbero “una gigantesca perdita di miliardi di euro per i contribuenti tedeschi”. Anche il “Frankfurter Allgemeine Zeitung” sostiene che gli eurobond sarebbero un “falso strumento”.

“Voi sapete che io non credo che si dovrebbe avere una garanzia comune dei debiti e perciò respingiamo gli eurobond”, ha affermato Angela Merkel, sostenendo che ci sono, però, altri strumenti per dimostrare la solidarietà tra i Paesi europei, ma “nel quadro dei trattati europei attualmente in vigore”.

Si moltiplicano, però, gli appelli alla Cancelliera di cambiare rotta. Duecento scienziati e studiosi europei e internazionali le hanno inviato una lettera aperta in cui, tra l'altro, dicono che “gli european bonds, collegati a quest'emergenza, ma con un significato storico più ampio, sono la necessaria garanzia a completamento degli sforzi compiuti dalla Banca Centrale Europea e dai singoli Stati. Come suggerito da economisti tedeschi ed europei, questa proposta consentirebbe di affrontare un'emergenza che potrebbe altrimenti trasformarsi in una crisi dell'Eurozona per finire in una tragedia sociale ed economica”.

Un altro appello a favore degli eurobond sottoscritto da sette importanti economisti tedeschi è stato pubblicato dal quotidiano “FAZ” di Francoforte.

Una dichiarazione congiunta italo-tedesca, “Solidarietà europea adesso!”, indirizzata ai governi e alle istituzioni europee, è stata promossa in Germania da un gruppo di parlamentari del partito dei Verdi e firmata da quasi 25.000 politici

ed esperti europei. Tra gli italiani ci sono molte importanti e note personalità. Il documento afferma che “dobbiamo dimostrare ora di essere una comunità di valori in cui ci si aiuta vicendevolmente e con un destino comune nel quadro di un mondo globale turbolento. È il momento dell'unità europea e non della divisione nazionale. Auspichiamo quindi l'emissione di European Health Bonds (Titoli Obbligazionari Europei a supporto della Sanità) che abbiano un obiettivo comune, chiaro, definito e soggiacente a linee guida stipulate congiuntamente. Ciò permetterebbe di sostenerne l'intero onere congiuntamente e democraticamente”. Si tratta di un passo importante, anche se parziale, verso la piena realizzazione degli eurobond.

Forse ha ragione il quotidiano economico tedesco “Handelsblatt” quando riconosce che “coloro che condividono una valuta necessitano anche di una politica economica comune, di un bilancio comune e di obbligazioni comuni nel lungo periodo, almeno per una piccola parte del debito pubblico complessivo. Ma i governi non si arrischiano a dirlo ai propri cittadini”. E termina con un monito: “Alla fine l'Eurozona potrebbe lacerarsi e sarebbe una catastrofe anche per tutti quegli Stati che in questa crisi si sentono ancora grandi e forti”.



UNA MODERNA “BANCA DI SVILUPPO NAZIONALE”

di Paolo Raimondi

La decisione del governo tedesco di mettere in campo 550 miliardi di euro di investimenti nei settori dell'economia reale tedesca, attraverso la mediazione della Kreditanstalt für Wiederaufbau (KfW) è l'esempio virtuoso da seguire. Lasciamo da parte i sentimenti pro o anti teutonici per un momento e concentriamoci, invece, sul contenuto politico e operativo dell'operazione. Si tratta di investimenti veri, che andranno direttamente verso tutti i settori dell'economia reale. Senza inutili mediazioni, e senza dover passare attraverso il traballante, e spesso poco affidabile, sistema bancario privato.

La KfW è una banca di investimento pubblica, controllata dal governo federale per l'80% e dai Laender (equivalenti alle nostre regioni, con un potere rafforzato) per il 20%, che opera come ente sottoposto, però, alle regole delle normali imprese e banche private. È stata creata nell'immediato dopoguerra per emettere credito e sostenere progetti per la ricostruzione. Era un tassello del Piano Marshall dedicato alla Germania e ottenne presto la possibilità di trasformare gli interessi dovuti agli Stati Uniti in aumenti di capitale proprio e ampliare così la sua capacità di investimento.

Nei decenni passati è stata uno dei principali motori dello sviluppo industriale, infrastrutturale, tecnologico e sociale della Germania fino a diventare un vero e proprio colosso economico. Oggi ha un capitale (equità) di 30 miliardi di euro e investimenti pari a 610 miliardi. La KfW affianca sempre anche le grandi corporation tedesche, come la Siemens, la Daimler o la Mercedes, nella stipulazione di grandi contratti di cooperazione internazionale, siano essi in Cina, in Russia o altrove.

Raccoglie capitali sui mercati finanziari con l'emissione di obbligazioni, che dal 1998 per legge sono garantite dallo Stato tedesco. Li trasforma poi in crediti per investimenti in vari settori produttivi, infrastrutture, edilizia sociale, innovazione, nuove tecnologie e in particolare a sostegno delle imprese. Lo fa attraverso una rete di enti che ha creato e che controlla, come il fondo per le Pmi, quelli per l'export, per lo sviluppo regionale e locale, per le nuove fonti di energia, per l'ambiente, per la cooperazione internazionale ecc.

Nel 2008 ha creato anche la IPEX-Bank che sostiene imprese

tedesche ed europee in progetti internazionali e nelle loro operazioni di export. Oggi ha un volume di business superiore agli 80 miliardi di euro.

La KfW, inoltre, è esentata dai requisiti di capitale e dalle regole dell'Unione bancaria, così come lo sono le banche tedesche di sviluppo regionale, le Landesbank.

Il nostro Medio Credito Centrale (MCC) è stato costruito nel 1952 su questo modello ma con molti meno poteri e meno autonomie. Oggi realizza e integra le politiche pubbliche a sostegno del sistema produttivo, in particolare delle Pmi. Una mission molto importante che purtroppo è rimasta confinata dentro dimensioni limitate.

Anche la nostra Cassa Depositi e Prestiti (CDP) è molto simile nella struttura alla KfW, anche se, a confronto, è anch'essa molto più limitata nelle sue attività. Entrambe sono attive in parecchie operazioni congiunte, per esempio, nel Long Term Investors Club (LTIC). Esso, dopo la Grande Crisi, è stato creato con il compito di promuovere investimenti di lungo periodo in alternativa alla disastrosa finanza “mordi e fuggi”. Per statuto la nostra CDP, che gestisce ingenti capitali generati dalla raccolta di risparmio (un totale di 386 miliardi di euro), in particolare attraverso i buoni fruttiferi e i libretti postali emessi da Poste Italiane, è ‘ingessata’ su operazioni specifiche relative agli investimenti locali. Da qualche anno ha creato anche un fondo di sostegno agli investimenti nelle Pmi. Ha anche dovuto cambiare lo statuto per avere la possibilità di operare nell'internazionalizzazione a sostegno delle imprese italiane che esportano e operano all'estero. Prima non era permesso.



Fabrizio Palermo, AD di Cassa Depositi e Prestiti



L'emergenza economica provocata dal Coronavirus e la sospensione del Patto di stabilità potrebbero diventare l'opportunità, la "window of opportunity" tanto menzionata nel mondo anglosassone, per rimodellare certi enti italiani di importanza strategica per il nostro Paese. Non si tratterebbe di inventare cose nuove e, per non incorrere in inutili argomentazioni e blocchi, si potrebbe copiare ciò che la Germania ha fatto e fa al meglio per la sua economia. Per esempio, far sì che la nostra CDP abbia gli stessi poteri e le stesse prerogative della KfW. Ciò non risolverebbe i gravi problemi storici dell'Italia, quali un debito pubblico troppo elevato, un'evasione fiscale spro-

porzionata, una burocrazia inefficiente e tasse esagerate su produzione e lavoro. Sfide e correzioni ineludibili. Ma, almeno, avremmo un ente, una sorta di banca nazionale per lo sviluppo, certamente più controllata ma anche più efficiente. Si tenga presente che, per esempio, i 550 miliardi di euro di investimenti annunciati dal governo tedesco non vanno a incrementare il debito pubblico nazionale. Saranno gestiti dalla KfW che, in quanto ente indipendente, non entra nel computo del bilancio nazionale. Qualsiasi aumento della spesa pubblica annunciato dal nostro governo, sia esso di 25 miliardi di euro o maggiore, sia per l'emergenza sia per altre destinazioni, va,

invece, ad aumentare direttamente il nostro debito pubblico. Non si tratta di una furbizia. Si tratta invece di un ritorno al concetto operativo della "banca nazionale per lo sviluppo". Senza dover chiedere cambiamenti nel ruolo della Banca d'Italia, che adesso fa parte del sistema della Banca centrale europea. Cosa che provocherebbe, anche nell'emergenza attuale, una reazione ostile da parte degli altri membri europei. Guardando oltre l'emergenza, giustamente, il presidente Mattarella ha detto che "per rinascere ci è richiesta la stessa unità del dopoguerra". E anche istituzioni e programmi economici simili.

IL DISTANZIAMENTO SOCIALE HA FATTO ESPLODERE LE RELAZIONI DIGITALI

GIOVANI E ANZIANI A TUTTO “SOCIAL”

IL GIOCO, LA SPESA, LA CULTURA HANNO IMPARATO A VIAGGIARE SULLA MESSAGGISTICA DI MASSA. IN FAMIGLIA E PER IL LAVORO I NETWORK AMERICANI, RUSSI E CINESI SONO DIVENTATI DI USO QUOTIDIANO PER TUTTI. QUANDO TORNEREMO ALLA VITA NORMALE QUESTA ESPERIENZA RESTERÀ.

di Pier Domenico Garrone

Il Sig. Covid-19 ha accelerato la ricerca di un modello digitale da condividere in famiglia, sul lavoro, nelle relazioni e passioni sociali. Il campionato italiano di Subbuteo, la trasposizione su un tappeto verde con i giocatori su mezze sfere, prosegue con partite giocate attraverso i social. Il Caffè Pasticceria del classico aperitivo della sera ha fatto un gruppo su WhatsApp dei Clienti VIP e ti porta a casa lo spritz.

Solo alcuni degli esempi che non ti aspettavi, che stanno diventando abitudine dopo circa due mesi di stop. L'interruzione alla vita tradizionale porterà a una ripresa con molti fatti nuovi, dove la parte resiliente è la persona, la tecnologia social lo strumento. La cultura emergente corrisponderà a ciò che facevamo nella possibilità data dal contesto e dal linguaggio social imparato e personalizzato. Il social Telegram è un servizio no profit, di matrice Russia, e dichiara di essere più sicuro delle applicazioni di messaggistica di massa, come WhatsApp/Facebook e Line, perché costruito utilizzando algoritmi testati a lungo per rendere la sicurezza compatibile con una grande velocità e affidabilità. Le speciali chat segrete di Telegram utilizzano la crittografia end-to-end, non lasciano tracce sui server, supportano l'autodistruzione dei messaggi e non ne permettono l'invio.



Inoltre, le chat segrete non fanno parte del cloud di Telegram e vi si può accedere solo dal dispositivo di origine. Tanto che chiunque ritiene di poter decifrare messaggi di Telegram è invitato a dimostrarlo ed è premiato con 300.000 dollari. Nelle scorse settimane la FIEG (Federazione Italiana Editori di Giornali) ha presentato un esposto, poi archiviato, ad AGCOM per accusare Telegram di furto dei PDF dei giornali quotidiani. Risultato: Telegram, che si ritiene un soggetto no profit, ha chiuso alcuni canali ma il giorno dopo altri sono stati aperti. Questo fatto ci rende evidente l'enorme falla esistente nelle legislazioni europee e italiane in tema di Comunicazione digitale. Resta il fatto che Telegram (Russia) WeChat (Cina) WhatsApp (USA) sono molto interessati a conoscere i nostri dati. In questi due mesi hanno avuto un vantaggio in più perché si è immediatamente alzata l'età delle persone che hanno

sul proprio telefono/tablet/PC un social che ogni giorno consultano o con il quale realizzano la propria socialità. Arti e professioni, compresa la più antica del mondo, grazie ai social proseguono la vita ordinaria con nuove esperienze. Gli anziani si rivelano più portati al pragmatico e scartano le modifiche e gli orpelli digitali che consentono di usare i social ma

di non essere usati. I più piccoli hanno avuto deroghe all'uso giornaliero a compensazione dello stato di clausura. Ora il social più considerato è il cinese Tik Tok che rende attori i propri account fornendo testi, musiche, effetti che consentono la creazione di tormentoni siparietto tipo l'indimenticabile "Carosello". Mille versioni e in lingue diverse della stessa recita o canzone. Pensate al successo di "Io sono Giorgia, sono donna, sono madre, sono cristiana" che ha il record di versioni. Quando torneremo a circolare tra 'comuni mortali', probabilmente queste esperienze forzate resteranno e si affermeranno con una crescente consapevolezza sui rischi di sicurezza per adulti e minorenni. Sarà da studiare la filiera generata da un social, così come il modello di business che lo ha reso interessante soprattutto per chi, credendoci, ci dedica il 100% della propria vita. Anche il mio dalmata con i suoi fratelli li trovate su Tik Tok!

FAKE, PERCHÉ?

di Pier Domenico Garrone



Covid-19, quasi quanto le campagne elettorali degli USA, ha portato alla comprensione pubblica il valore dell'informazione. Anzi, per correttezza, il valore della comunicazione dell'informazione. La "notizia falsa" era di appannaggio degli speculatori finanziari, dei servizi segreti di chi aveva mezzi e denari per costruire un'argomentazione e promuoverla in modalità credibile. Dal 2001 con l'avvento della comunicazione in mobilità grazie alle reti di telecomunicazione 3/4/5G l'accesso alle informazioni e ai dati è divenuto a prezzo bassissimo e alla portata di tutti. Miliardi di messaggi vengono ogni giorno scambiati tra ogni parte del mondo creando così reti superiori a qualsiasi agenzia di stampa. Questa condizione porta l'attività criminale o i mercenari dell'informazione a produrre per i propri clienti "notizie false" commerciali, politiche, sportive, reputazionali. Come distinguere la "falsa notizia" magari ripresa da un blog? Non è difficile e so-

prattutto serve darsi un metodo proporzionato al proprio interesse. La notizia che non riporta una data, un luogo, un nome/cognome di giornali verificabile è falsa. La notizia che non viene ripresa da un'agenzia di stampa, come ANSA in Italia, può essere falsa. Una notizia che non si ritrova su una testata giornalistica con un direttore responsabile identificabile è pressoché falsa. La parola "responsabile" conserva un valore di fiducia con il lettore che nessuno degno del ruolo di direttore mette a repentaglio. Diversa è la "notizia opinabile" ovvero la lettura dei fatti e delle informazioni che un giornalista dà come propria valutazione se non deduzione. Per tornare alla "notizia Falsa" la tecnologia usata per individuare i "papàFake" è la blockchain che arriva ad analizzare il percorso digitale compiuto dai dati trasportati dalla rete. Alti sono gli investimenti per produrre professionali notizie false che hanno una durata predeterminata e targettizzata a obiettivi circoscritti.

Devi colpire un competitore commerciale o elettorale? I "papàFake" concentrano il progetto tra i giorni prima e il durante di un annuncio/presentazione o di un voto. Qui scatta la "qualità" del progetto che si misura su veridicità, contenuti, piattaforma digitale di distribuzione, pubblicazione, commenti di falsi account per accreditare "l'idea". Tecniche sofisticate ma assolutamente perdenti se si è competenti in comunità digitale ovvero web reputation. Il difetto grave in cui sovente incorrono gli obiettivi è la reazione legale utilizzando le norme della diffamazione. Inutile e costosa perdita di tempo. Prioritaria è la tutela concreta dell'immagine e delle relazioni. Quindi azioni di comunicazione mentre al legale compete essere seguio dei responsabili della gestione dei dati citati e utilizzati. In sintesi da quest'anno tutti sanno cos'è una "falsa notizia - Fake", auguriamoci che sempre più sappiano riconoscerla e soprattutto sappiano, per i propri interessi e sentimenti, affrontarla con buon senso e pragmatismo.



IL PASSATO È PASSATO

di Novita Amadei

Decise di partire per Londra da un mese all'altro. Ne parlò ai suoi con il biglietto d'aereo in mano e un indirizzo dove stare i primi tempi. Sua madre, nella sua depressione, non mise a fuoco l'imminenza della partenza, suo padre commentò che era una stupidata e glielo disse in dialetto perché suonasse più crudo. Così, in aeroporto, ci andò da sola.

Trovò lavoro nella cucina di un ristorante. Iniziava a metà mattina, puliva e sminuzzava l'erba cipollina, preparava la maionese e i crostini per le zuppe. A pranzo, aiutava l'aiuto dell'aiuto cuoco poi, finito il turno, saliva sul bus, metteva della crema per le mani e andava al corso d'inglese. Tornava al ristorante per cena come lavapiatti.

Dopo il primo stipendio smise di andare al mercato all'ora di chiusura, quando veniva tutto svenduto a un pound, fece l'abbonamento mensile al metrò e partiva alla scoperta di nuove zone di Londra scivolando nel flusso caldo dei passeggeri, nella giostra sempre aperta della città. Imparò a farsi largo sui marciapiedi affollati della City con un caffè lungo in mano, si perdeva fra le decine di locali che aprivano e chiudevano a ruota libera, i musei gratuiti, i grattacieli e tutta quella gente che non dormiva mai, che si muoveva, si rincorreva, che non si riconosceva. Era una città senza limiti, senza sosta e lei si sentiva felice, nuova al mondo e quel mondo a lei.

A casa non pensava spesso, casa era stato un momento della vita, ora se n'era fatto largo un altro. Non le mancava il Paese, con i paesani assiepati sotto l'ombra dei tigli d'estate e nei tre bar della piazza d'inverno, d'estate a lamentarsi dell'afa, d'inverno del gelo. Non le mancavano i suoi. Li chiamava la domenica sera. Parlava con suo padre che le diceva che il tempo era incerto e che la mamma non poteva risponderle, si era già coricata. Il nonno, infatti, le dava parecchie tribolazioni, le spiegava, le sue condizioni non miglioravano né peggioravano, ma richiedevano una presenza costante. Quindi, metteva fine alla telefonata senza chiedere di lei né lei gli raccontava niente.

il racconto

S'innamorò di un lavapiatti, figlio di rifugiati etiopi, che lavorava al ristorante saltuariamente. Stava concludendo una tesi sull'origine del nome Etiopia, dove non era mai stato, ma da dove venivano i suoi. Lei e lui si sorridevano fra l'odore di cibo e il vapore dell'acqua e, una sera, si lasciò riaccompagnare a casa in scooter e baciare prima di andare via. Passeggiavano nelle Docklands stringendosi contro il vento che saliva dal Tamigi, tornavano a casa gelati e, dopo aver fatto l'amore, lei gli cucinava un piatto di spaghetti che lui cospargeva di peperoncino. Apprese a pronunciare il suo nome in tigrigno e lui calcava bene le vocali per dire Sara all'italiana. Gli lasciava addosso il profumo del deodorante, lui quello dell'olio del motorino. S'innamorò come se fosse la prima volta, come se avesse quindici anni, con lo stomaco chiuso. E non ci credeva che quella era davvero la sua vita, così inaspettata, così diversa da quella di prima. Ogni tanto si domandava se si meritava tanto ma non rifiutava nulla né chiese altro a quel cielo enorme, che solo al Nord sa essere tanto alto e vasto.

La domenica sera, quando chiamava i suoi, non nominava Siyoum, il suo ragazzo etiope, ma non nascondeva che stava bene, che stava bene dov'era. Avevano deciso che dopo la discussione della tesi sarebbero andati a vivere insieme e lei iniziò già a comprare alcuni piccoli arredi, uno specchio in ferro battuto, un orologio a muro, tende in taffetà che le costarono una fortuna. Poi, fu la volta del copripiumone con l'immagine di un iceberg da una parte e di un atollo tropicale dall'altra, una mensolina in legno che aveva scovato in un mercatino vintage e un frullatore in offerta.

Era l'anno della tigre, Chinatown era decorata con ghirlande colorate, lanterne rosse e panchetti di frutta secca e mandarini. C'erano anatre e conigli laccati alle vetrine dei ristoranti, odore di fritto, di dumpling, e lo schiamazzo uniforme della folla che festeggia. Siyoum e Sara si pentirono di esserci andati, avrebbero potuto restarsene a casa a ripetere la presentazione della tesi, ma Siyoum sapeva che lei ci teneva, non aveva mai assistito ai festeggiamenti per il Capodanno cinese, gli aveva detto qualche giorno prima mostrandogli il volantino con il programma. Sara gli cercò la mano e si avviarono dove doveva passare il corteo. "Me lo dici qual è l'origine del nome Etiopia o lo devo scoprire il giorno della discussione?" gli chiese scherzosa. "Il giorno della discussione" rispose lui. Lei non insistette e lui si pentì di essere stato secco: "Ce ne sono quattro, di significati. Per i greci, gli etiopi

erano 'gli uomini dal viso lucido'. In Sudan, invece, l'Etiopia era chiamata 'il Paese della pace più alta'. Sara gli sorrise e gli baciò la mano riconoscente. Il boato dei tamburi si faceva più forte e il flusso di persone aumentava. A un tratto, furono costretti a procedere in fila indiana. Poi, quando tornarono fianco a fianco, Sara gli chiese gli altri due significati. C'era una calca che rendeva impossibile parlarsi, ma detestava interrompere un discorso a metà. E anche lui: "Nei testi sacri gli etiopi sono i discendenti di Aksum, la città storica dell'impero etiopico".

Presero alcune litchi che un negoziante offriva alla gente di passaggio e se li misero in tasca da mangiare quando sarebbero rientrati. Passarono un gruppo di ballerine con le tuniche dalle ampie maniche, poi un drago giallo sfilò sopra le loro teste. Una ventina di uomini con un'ampia veste verde lo facevano serpeggiare sopra le teste della gente.

"E l'ultimo? Poi non ti rompo più. Promesso".

Dovette alzare la voce per farsi sentire. "L'ultimo non è proprio di una radice etimologica... È Abissinia, dal clan degli Habashat. Ma solo in epoca coloniale l'Etiopia era stata chiamata così".

Sara si bloccò, s'illuminò. "Ma mio nonno c'è stato!" Lo guardò fisso negli occhi. Poi lo ripeté, stupita, gioiosa: "Mio nonno c'è stato!".

Il drago aprì la bocca davanti a loro e li superò. I portantini, con i sostegni in un fodero in cuoio legato in vita, lo innalzavano e abbassavano facendolo avanzare flessuoso, indietro e roteare su sé stesso.

"Dove? Quando?" domandò Siyoum.

"In Etiopia! Sì, sì, c'era andato durante la guerra! – rispose Sara – Come ho fatto a non pensarci prima?... Non ci ha mai raccontato molto, in realtà, direi che non ci ha proprio detto niente... Sappiamo solo che ci ha passato diversi anni, anche a guerra finita... Chissà perché mi è venuto in mente solo ora...". Era entusiasta, Sara, e non si accorse subito che Siyoum si era rabbuiato.

I tamburi e i cimbali che accompagnavano la danza del drago erano concitati. Sara alzò la voce, poi si aggrappò a Siyoum per dirgli che ne avrebbero riparlati dopo, ma lui non aveva reagito. Era rimasto immobile: "Tuo nonno, durante la guerra, era andato a combattere in Etiopia? Era un colono, allora, magari, di quelli che diceva di aver fatto del bene al Paese, di averci portato un po' di civiltà perché avevano asfaltato quattro strade ad Addis Abeba. E magari si era messo anche a far figli con una del posto".

Sara rimase turbata dalla sua espressione prima ancora che da quell'affermazione. Non capiva il rancore improvviso che aveva rapito la sua voce dolce, non cosa le stesse dicendo. E soprattutto, non sapeva cosa

fosse andato a fare suo nonno in Etiopia, non glielo aveva mai chiesto, lei, nessuno ne aveva mai parlato in famiglia... Ma non era un fascista, suo nonno era una persona per bene. Non s'interessava di politica ma andava regolarmente a votare, era un gran camminatore, si curava con le piante officinali.

“Perché non me l'hai detto prima? – riprese lui – Mi dispiace che finisca così”.

Il senso della frase arrivò a Sara con qualche secondo di ritardo e la colpì in pieno. Cercò di mettere i pensieri in ordine, rapidamente. Il ragionamento di Siyoum filava: cos'altro ci poteva fare un italiano in Etiopia nel 1943? E perché non rientrò a guerra finita? Però, anche ammettendo che avesse ragione, che tutto quello fosse vero, cosa c'entrava con loro due? Si aggrappò al suo braccio. Lui la scostò: “Sara, credimi, non possiamo stare insieme. Non è indifferente per me, per la mia famiglia, sapere che tuo nonno ha combattuto nel mio Paese, contro il mio popolo”.

“Il tuo Paese?” sbottò lei. “Ma se non ci sei neanche mai stato là?” Sbagliò a dirgli così, lo sapeva, era solo una mossa di difesa, la prima che gli era venuta, la più stupida. E quando volle scusarsi, era troppo tardi. Si era allontanato e inghiottito immediatamente dalla folla.

Cercò la metro più vicina. Prese il treno nella direzione sbagliata e le ci volle più di un'ora prima di arrivare a casa. Continuava a dirsi che avrebbe dovuto ricordargli dei loro progetti insieme, o smentire tutto. O convincerlo che il passato è passato e lei non è suo nonno, che suo nonno è un brav'uomo, ammalato e inchiodato a letto da anni oramai. O promettergli che avrebbe fatto chiarezza, avrebbe chiesto ai suoi... Quando rientrò a casa, la lucina della segreteria telefonica lampeggiava. C'era un messaggio di suo padre: “Il nonno è morto qualche ora fa. I funerali sono previsti martedì”.

Aveva passato nove anni in Etiopia. Alcuni, al villaggio, raccontavano che fosse partito come colono, altri, invece, dicevano che se n'era andato per allontanarsi dal padre, con cui non aveva mai avuto buoni rapporti. Una sorella, invece, aveva detto che si era consegnato alla Patria per difendere la famiglia, antifascista, dalle minacce dei fascisti e ci aveva fatto nove anni, uno per il padre, uno per la madre, uno per ciascuno dei suoi fratelli e sorelle. Qualunque fosse la verità, non era stato lui a raccontarla. Quando tornò, nel dopoguerra, la famiglia era decimata, la gente era impegnata a ristabilirsi, a cercare lavoro e a nessuno venne in mente di chiedergli cosa gli fosse capitato. Né allora, né poi, non sua moglie né sua figlia. Forse l'avrebbe fatto Sara, ma ormai era tardi. E quando, aiutando a sgomberare l'appartamento del nonno, trovò quattro quaderni scritti fitti fitti, quasi illeggibili, con il titolo “Diario d'Africa”, li soppesò fra le mani e li buttò via.

RAFFAELLO 1520-1483. 500 ANNI DALLA SCOMPARSA

LA GRANDE MOSTRA ALLE SCUDERIE DEL QUIRINALE.

di Stefano Della Casa



Doveva essere l'evento artistico dell'anno, *Raffaello 1520-1483*, un appuntamento straordinario che avrebbe riunito negli spazi espositivi delle Scuderie del Quirinale oltre duecento capolavori tra dipinti, disegni e opere di confronto provenienti dai più importanti musei del mondo in occasione dei cinquecento anni dalla morte del grande artista (Urbino 1483 - Roma 1520). Purtroppo, a soli 3 giorni dall'inaugurazione (avvenuta il 5 marzo scorso) a causa delle disposizioni relative all'emergenza Coronavirus, la mostra ha chiuso i battenti e, al momento della pubblicazione di questo articolo, non si hanno ancora notizie certe sulla possibile riapertura. Curata da Marzia Faietti e Matteo Lafranconi con il contributo di Vincenzo Farinella e Francesco Paolo Di Teodoro, l'esposizione si concentra in particolare sul periodo romano di Raffaello, che gli permise di venire a contatto con le cariche più alte dell'epoca, ottenendo così commissioni prestigiose che lo consacrarono artista di grandezza ineguagliabile e leggendaria. Tra le opere già note esposte, sono le celebri *Madonna del Granduca* delle Gallerie degli Uffizi, la *Santa Cecilia* dalla Pinacoteca di Bologna, *La Madonna Alba* dalla National Gallery di Washington, il *Ritratto di Baldassarre Castiglione* e l'*Autoritratto con amico* dal Louvre, *La Madonna della Rosa* dal Prado e *la Velata*, anch'essa dagli Uffizi. Per la prima volta, inoltre, erano messi a confronto nello stesso luogo i ritratti dei due papi che rappresentarono il cardine del successo romano di Raffaello: il *Ritratto di Giulio II* dalla National Gallery di Londra e *Leone X con i cardinali Giulio de' Medici e Luigi de' Rossi* dagli Uffizi. Ma non tutto si è perduto: in questa fase emergenziale le Scu-

derie del Quirinale hanno 'riaperto' virtualmente le porte della mostra-evento con video-racconti, approfondimenti e incursioni nel backstage che, attraverso i canali social, permettono di ammirare alcune tra le più belle opere esposte e presentano dettagli e curiosità sull'arte del pittore rinascimentale.

Con l'hashtag *#RaffaelloOltreLaMostra* è possibile ascoltare il racconto dei curatori e partecipare virtualmente agli incontri ospitati a Palazzo Altemps prima dell'apertura al pubblico dell'esposizione. Da Silvia Ginzburg, che affronta il tema della giovinezza di Raffaello, ad Antonio Natali, che racconta il periodo fiorentino del pittore, fino ad Alessandro Zuccari, che ne approfondisce l'attività nella Capitale.

Tanti i contributi offerti anche dai curatori della mostra e da importanti studiosi che, attraverso pillole video, svelano le opere e le grandi tematiche relative all'arte di Raffaello. La serie, introdotta da Marzia Faietti con "Qualche ragione, tra le tante, per amare Raffaello", è partita con Matteo Lafranconi, Direttore di Scuderie del Quirinale, cominciando proprio dal punto in cui prende avvio il percorso espositivo, con "La morte di Raffaello". A seguire, Francesco Di Teodoro e Vincenzo Farinella approfondiscono la Lettera a Leone X, il progetto di Villa Madama, il rapporto di Raffaello con l'antico, con i suoi committenti e gli anni della gioventù. Infine, lo studioso Achim Gnann presenta una riflessione su Raffaello e Giulio Romano. Le attività online proseguono con *#RaffaelloInMostra*: video-passeggiate all'interno delle sale, arricchite da dettagli e curiosità sulle opere, e incursioni nel backstage, con il racconto dell'allestimento della rassegna.

IL "DIVINO" RAFFAELLO



Raffaello Sanzio nacque a Urbino il 28 marzo 1483, figlio del pittore Giovanni Santi e di Magia di Battista di Nicola Ciarla. Il giovane Raffaello ebbe, come maestri, prima il padre e successivamente Pietro Vannucci, detto il Perugino, dal quale assorbì anche l'influenza di artisti come Piero della Francesca e il Verrocchio.

Nel 1499 Raffaello, sedicenne, si trasferì con gli aiuti della bottega paterna a Città di Castello, dove ricevette la sua prima commissione indipendente: lo *Stendardo della Santissima Trinità* per una confraternita locale. L'opera, sebbene ancora legata agli echi di Perugino, presenta una profonda, innovativa freschezza che gli procurò una fiorente committenza locale.

Il 10 dicembre 1500, infatti, Raffaello ottenne dalle monache del Monastero di Sant'Agostino un nuovo incarico, il primo documentato della carriera dell'artista, la *Pala del Beato Nicola da To-*

lentino, terminata il 13 settembre 1501 e oggi dispersa in più musei dopo che venne sezionata in seguito a un terremoto nel 1789. Nel contratto è interessante notare come Raffaello, poco più che esordiente, venga già menzionato "*magister Rafael Johannis Santis de Urbino*", testimonianza ufficiale di come fosse già, a diciassette anni, considerato pittore di importante valore artistico.

Fra il 1499 e il 1504 Raffaello lavorò fra Siena, Urbino e Perugia, per trasferirsi poi a Firenze, attratto dall'opera di Leonardo e Michelangelo.

Soggiornò a Firenze fino al 1508 e, di quel periodo, ricordiamo opere come *La Madonna del Cardellino* e *La Madonna del Belvedere*, il ritratto di Maddalena Strozzi e *La Dama col liocorno* (dai quali si può vedere l'influenza leonardesca), la *Pala Baglioni* e *La Madonna del baldacchino*, ultima opera del suo periodo fiorentino.

Nel 1509 fu chiamato a Roma da Papa Giulio

II, che gli commissionò opere importanti come la *Disputa del Sacramento*, *La Scuola di Atene* e *La Stanza di Eliodoro*. Raffaello lavorò anche per importanti committenti privati come il banchiere Agostino Chigi, per il quale affrescò alcune stanze a Villa Farnesina.

Altre opere di indiscusso valore sono i ritratti eseguiti in quel periodo da Raffaello: il *Ritratto di Giulio II*, il *Ritratto di Leone X* (successore di Giulio II) e *La Fornarina*, considerato il ritratto dell'amante di Raffaello, dimostrano la totale maturità artistica raggiunta.

Oltre che maestro d'arte Raffaello fu anche un eccellente architetto; fu lui a raccogliere l'eredità del Bramante nei progetti della Basilica di San Pietro, oltre che a realizzare opere come la Cappella Chigi e le Scuderie di Villa Farnesina.

Morì a Roma il 6 aprile 1520, a soli 37 anni, e le sue spoglie oggi riposano al Pantheon.



PROSEGUE ANCHE IN QUESTO NUMERO LA CONSUETA RUBRICA DEDICATA AD ALCUNE NOVITÀ EDITORIALI E A NUOVE APP DISPONIBILI PER I TELEFONINI.

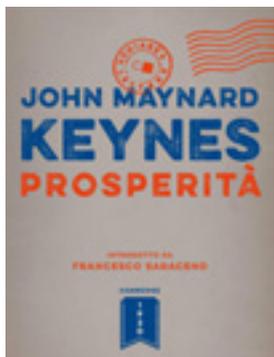
di Marco Pederzoli



Antonella Vandelli, "Margherita", 2020, Edizioni Della Casa

Questo piccolo libro è un vademecum per avere la meglio sull'ira che scaturisce da un tradimento, una delusione, una coltellata che non sanguina. Si può e si deve vincere sé stessi contenendosi e fuggendo, almeno nella fase acuta e in attesa del post acuzie, da chi ci ha procurato un dolore così aspro. La vicinanza, in quegli attimi di lampi e tuoni, fa male a entrambi e può degenerare. Uno sguardo al cielo, un

incontro felice e una mano tesa possono suturare la nostra ferita, permettendoci di rivedere l'"avanti" che i semafori rossi della vita offuscano e rendono invisibile.



John Maynard Keynes, "Prosperità", 2019, edizioni Chiarelettere

"Il mondo è sempre meno disposto ad aspettarsi un miracolo, a credere cioè che le cose si rimetteranno a posto da sole, senza alcuna nostra iniziativa".

John Maynard Keynes

John Maynard Keynes è stato il più importante e rivoluzionario economista del Novecento. La sua teoria economica, che rompe con la tradizione liberista del laissez-faire, cioè con l'idea che lo Stato non debba occuparsi di economia

e lasciar fare al libero mercato, fu la base del New Deal inaugurato dal presidente americano Franklin Delano Roosevelt per uscire dalla crisi iniziata nel 1929 con il crollo di Wall Street. Le politiche keynesiane, costituite soprattutto da investimenti pubblici, tassazione progressiva e protezione sociale, risollevarono l'economia americana e segnarono la politica economica dell'Occidente fino agli anni Settanta del secolo scorso.



Barbara Gallavotti, "Le grandi epidemie. Come difendersi", 2019, Rosso e Nero

Tutta la storia dell'umanità è stata una lunga battaglia contro i microbi responsabili delle malattie infettive. Una battaglia che abbiamo combattuto per decine di migliaia di anni solo con gli strumenti messi a disposizione dall'evoluzione. Nel complesso, l'abbiamo costantemente persa. I microbi infatti evolvono molto più in fretta di noi e così, storicamente, le malattie infettive hanno fatto strage. Sempre. L'evoluzione però ci ha dotato di qualcosa che i microbi non possiedono: l'intelligenza. Grazie a essa negli ultimi decenni abbiamo messo a

punto strumenti in grado di proteggerci dalle infezioni che hanno sterminato i nostri antenati: principalmente vaccini e antibiotici. Eppure oggi queste straordinarie armi di difesa rischiano di perdere efficacia per la scelta di non utilizzarle o di utilizzarle in modo inappropriato. Dal morbillo alla poliomielite, dalla peste all'Hiv, l'autrice ripercorre la lunga strada che ha portato l'umanità a contrastare morbi terribili, raccontando storie e retroscena e sfatando pregiudizi ben radicati. Del resto la fiducia nella ricerca medica passa soprattutto per la conoscenza di come essa funziona, e di come agiscono i nostri minuscoli 'nemici'.



Giovanni Rezza, "Epidemie. Origini ed evoluzione", 2020, Carocci editore

Ben lungi dall'essere sconfitte, le malattie infettive rinnovano la loro sfida all'umanità. Altri virus emergono, come il nuovo temutissimo Coronavirus recentemente comparso in Cina, per il quale l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha dichiarato l'emergenza globale. I vecchi germi, invece, espandono la loro area d'azione, conquistando nuove popolazioni e località geografiche precedentemente indenni. È quindi indispensabile comprendere a fondo in che modo agenti infettivi come i coronavirus, gli arbovirus o i virus influenzali siano in grado di provocare eventi pandemici. L'autore - esperto a livello mondiale - traccia una storia delle epidemie, ne spiega le origini e le modalità di diffusione, descrivendo al contempo gli interventi per affrontarle.

in grado di provocare eventi pandemici. L'autore - esperto a livello mondiale - traccia una storia delle epidemie, ne spiega le origini e le modalità di diffusione, descrivendo al contempo gli interventi per affrontarle.

NUOVE APP



Documents 6.5

Come si evince dal nome del programma, permette di conservare e gestire tutta una serie di formati di file e documenti diversi. Legge documenti Office, annota PDF, conserva mail e prevede la sincronizzazione dei file con i più famosi cloud service online (Dropbox, iCloud, Google Drive ecc.).



XE Currency

Convertitore di valute con tassi di cambio in tempo reale (sempre che si abbia una connessione internet a disposizione). Grafica pulita e funzionale. Da scaricare soprattutto se si prevede un viaggio all'estero.



Feedly

Lettore di Feed RSS che ha preso il posto di Google Reader. Consigliato a quelli che vogliono tenersi aggiornati e seguono svariati siti/network. Presenta gli articoli in formato rivista, migliorandone anche la leggibilità. Potete salvare articoli per leggerli in un secondo momento, aggiungere canali di YouTube e molto altro.

latte e caffè

di Dino Basili

SPICCO

L'evidenziatore arancione ha segnato alcune righe di articoli e interviste sull'emergenza Coronavirus. Quattro riflessioni interessanti, da meditare. "Quando la paura deborda e diventa panico, vengono meno anche i codici dell'umanità, della solidarietà, della condivisione. L'individuo si chiude nel proprio recinto, diffida dell'altro e torna predatore". Rosario Sorrentino, neurologo. "La penosa attesa della buona notizia genera incertezza. L'uomo è capace di tollerare le difficoltà ma non l'incerto". Salvatore Starace, psichiatra. "Non dobbiamo riempire i vuoti di conoscenza con le scemenze". Roberto Burioni, virologo. "L'informazione in tempo reale, vera o falsa che sia, condiziona le nostre scelte e i nostri comportamenti. Dobbiamo abituarci a creare modelli diversi di approccio, anche comunicativo". Luca Zaia, governatore del Veneto.

SCOPERTO?

A sipari chiusi, molti attori sono andati in scena sui giornali e in TV. Buona battuta di Tullio Solenghi: "La pandemia che ci ha costretto a portare la mascherina sulla bocca, forse ci ha tolto la mascherina dagli occhi". Forse. Mica sempre, mica a tutti, mica subito riusciamo a guardare la realtà con sguardi differenti. Altrove, un intervistatore sentenza: "Uomini e donne hanno scoperto, grazie al Coronavirus, di non essere invincibili". Scoperto? Semmai ricordato, nel caso che l'avessero veramente dimenticato.

OMAGGIO

Stop alle metafore belliche: guerra, battaglia, bazooka... Non è che i virus assassini meritino baci e carezze. Gli scienziati che meglio li conoscono, pur in dissenso tra loro, non hanno consigliato trattamenti a base di gentili maniere. Si potrebbero montare la testa. Infilandoci diligentemente i guanti già gli facciamo un rispettoso omaggio. Di pericolosità.

ABITUDINI

Che barba i sapientini che discutono accanitamente sul cosiddetto "new normal", invocato o previsto a breve, e non sanno riconoscere nemmeno il bau-

bau del loro cagnolino. Viva i baffi di Maurizio Costanzo che non esita a dichiararsi in attesa di "ripristinare un po' di vecchie abitudini". Fatte salve le misure di sicurezza.

SINONIMI

"Tirare le somme" non è soltanto sinonimo di eseguire addizioni. Quando regnano crisi di liquidità, crollo della domanda, ordinanze centrali e periferiche in evidente conflitto, significa spesso scagliare cifre e regole farlocche contro chi le produce.

DANZA

Il grosso pacco dei giornali è intatto sulla scrivania e Candide 2.0 incomincia una sorta di danza propiziatoria. Getta nel cestino vecchie riviste, prende il secondo cappuccino, raddrizza una foto incorniciata e si domanda se non sia meglio cambiarla con una più giovanile, raccoglie nel posacenere due petali delle roselline caduti durante la notte, accosta le persiane dopo un giretto nel terrazzo, fa partire sullo stereo una sonata di Chopin... Ecco, finalmente è pronto a leggere dalla prima all'ultima riga le indiscrezioni sul Coronavirus.

RIGIDITÀ

Dizionario sotto stress. Come descrivere in modo efficace, con un paio di vocaboli, il comportamento del Nord-Europa nelle vicende Covid-19? Senza offesa: rigido come il baccalà.

HUMOUR

Sarebbe intonato al clima attuale un raccontino di Cesare Zavattini, pubblicato nel 1949. Per darne un'idea forse basta il periodo iniziale. "Se al mondo ci fossero solo i malati tutti camminerebbero in punta di piedi e qualcuno con una rosa in mano; i tram andrebbero adagio per non far prendere scosse a nessuno". Non basta? Scendiamo a fine capoverso. "Alle nove un gran silenzio, tutti a letto. Che bravi. Ma vengono i sani a scompigliare ogni cosa, con le grida, con i frastuoni, con i delitti, con le ruberie. Se fossi un medico li spaventerei. Un medico ci vuole, non la polizia".



CISL
PENSIONATI

